





3 1223 00297

*Literature Dept.*

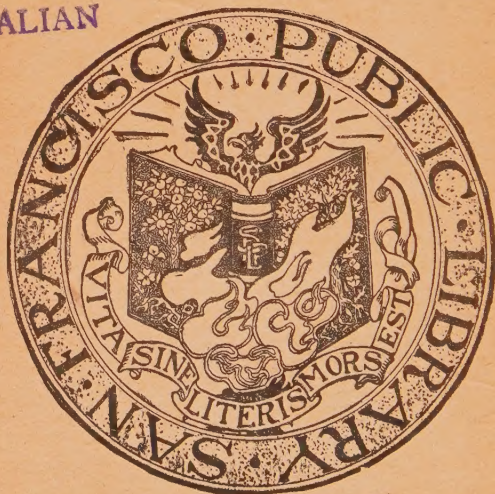
BOOK NO.

858 M366i

ACCESSION

276882 ✓

ITALIAN



## SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY


Careful usage of books is expected, and any injury, or loss is to be paid for by the borrower. A fine of five cents will be imposed for each day or fraction thereof that this book is kept overtime.

SEE DATE WHEN DUE BELOW

DEC 7 - '29







Digitized by the Internet Archive  
in 2024

<https://archive.org/details/immagini0000mari>









IMMAGINI ALLO SPECCHIO

DELLO STESSO AUTORE :

*Elogio d' un maggio d' amore* - Liriche (esaurito)

*L' Inganno* - Commedia (in collaborazione)

*L' Ultimo Doge* - Dramma in tre atti

*Il Dittatore* - Commedia in tre atti

*Gli Emigrati* - Commedia in tre atti

*Fiamme* - Liriche - Casa Editrice Sonzogno

*La Passione di Fiume* - Diari - Cronache - Documenti - Casa Editrice Sonzogno

*Il Centauro Innamorato* - Edizioni "Alpes"

In preparazione :

*Andrea Doria*

MARIO MARIA MARTINI

# IMMAGINI ALLO SPECCHIO



IN MILANO  
PRESSO LA CASA ALPES

1926

Di questo volume sono state stampate

1050 copie in edizione comune.

150 copie di lusso su carta a mano,  
numerate da 1 a 150.

50 copie di lusso su carta a mano,  
fuori commercio, numerate da  
I a L. 858

M366L  
276882

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono  
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia,  
la Norvegia e l'Olanda.

Tutti gli esemplari di quest'opera non con-  
trassegnati dal timbro a secco della Società  
Italiana degli Autori si riterranno contraffatti.

(Printed in Italy)





I.

## RIFLESSI



## SAN GIOVANNI MARTIRE

Gentile da Fabriano dipinse il martirio di San Giovanni con soavità deliziosa.

Il Santo è ginocchioni: con l'una mano s'appoggia sul tappeto erboso, con l'altra sostiene il capo, che un soldato sta segando con polita cortesia.

Il sangue cola abbondante.

Paziente e carnefice sono compitamente d'accordo. Non sarebbe possibile immaginare supplizio donato con altrettanta gentilezza ed accolto con maggior gratitudine.

Ciò avviene perchè il pittore ha attribuito a ciascuno dei due personaggi l'ingenua convinzione del loro stato.

Sembra che il soldato dica: --- Vedi, uomo, faccio l'affar mio, ch'è poi il tuo, per benino come la legge comanda.

E il Santo par che dica: -- Continua, cuor mio, poichè è necessario. Se no, come diventerei martire?

La pace regnerà nel mondo, quando vittime e carnefici si saranno messi d'accordo così.

## DUE INNAMORATI

Due giovani, innamorati, si sono uccisi.

Amore e Morte: vanno bene d'accordo e l'uno non è senza l'altra, se tocchi quel grado donde si precipiti nell'annientamento.

Ma quei due giovani erano anche, anzi soprattutto, felici.

E allora?

Dicono le gazzette: si tratta di un caso di pazzia...

E molti assentono, poichè nulla è più convincente della bestialità stampata. Per costoro dunque, essere interamente, smisuratamente, definitivamente felici vuol dire *dorer* vivere: vuol dire credere nella felicità eterna: vuol dire sopportare la felicità.

Mentre invece la felicità - come ogni altra pienezza di godimento fisico e spirituale - ha un limite d'intensità e perciò di durata.

E chi più è felice, sarà poi più infelice, perchè sentirà mancata o diminuita la felicità di prima.



Quei due giovani poterono dire - e dirsi -: oltre questo limite il nostro cammino si chiude; fin qui è la luce del nostro paradiso: dopo è l'ombra del nostro paradiso perduto.

E preferirono un'altra ombra, dove la memoria, se mai, non ha rimpianto.

Morirono sorridendo, la mano nella mano: chiusero le porte in faccia al dolore e fuggirono lesti e leggeri dove l'asfodelo è eterno.

Beati.

## LA CALUNNIA

- Egisto ha ucciso suo padre.
- Ne siete ben certo?
- Si dice...
- È un'orribile menzogna: il padre di Egisto vive da molti anni in campagna, amato e onorato dal suo figliolo.
- E poi dite ancora che Egisto non è una canaglia.
- Come?
- Egli non ha nemmeno il coraggio di ammazzare suo padre, pur avendone tutta la voglia.
- Chi ve lo ha detto?
- Nessuno: codeste intenzioni s'indovinano a prima vista.
- Voglio togliervi di pena: il padre di Egisto morirà serenamente di vecchiaia, come un patriarca.
- Beata ingenuità! Prevedo che anche in tal caso vi contenterete delle apparenze.

## LA PAROLA

Uno tra i segni più evidenti e più certi dell'aristocrazia di uno scrittore è l'amore per la parola: scontroso, attento, pertinace, incontentabile.

Il marchese di Rivarol definì la parola *la pensée extérieure*.

Per dire una determinata cosa, una determinata idea in modo relativo, le parole adatte possono essere cento, ma per dirla in modo assoluto -- e cioè per esprimerla con definitiva esattezza -- non ve n'è che una.

Trovarla: ecco il glorioso e prezioso tormento. Pochi sono ormai coloro che sanno patirne e goderne.

Del che la parola si vendica fino a mentire, a dir cioè una cosa per l'altra, l'idea per l'altra. E, in far questo, essa è l'ultima meravigliosa.

Donde nascono, equivoci ed effetti impreveduti che i letterati analfabeti sogliono chiamare mistero.

Un mistero di tal fatta costò a Polifemo l'occhio del capo: l'unico ch'egli aveva.

A quei tempi c'era una giustizia letteraria.



## L'ELISIR DELLA SINCERITÀ

Mentre i varii continenti spasimano nelle crisi più tormentose e ricercano con ansia indefessa il modo di uscirne, immaginando che il futuro debba in qualche maniera compensarli dei dolori e delle angosce che il passato e il presente hanno fatto e fanno durare, da Toronto giunge una notizia che — se vera — è destinata ad annullare ogni speranza di pace, ogni barlume di felicità ogni, sia pur modesto, presentimento di un men tristo avvenire.

Il dottor James Cotton ha scoperto - niente-dimeno - un etere meraviglioso, di cui bastano alcune gocce inghiottite per diventare irrimediabilmente, implacabilmente sinceri.

Ah! dottor Cotton, quali alambicchi diabolici, quali sostanze velenose, qual fornello distruggitore lo spirito maligno vi ha dunque portati nel laboratorio, dove voi state fucinando la maggiore, la più tremenda delle sciagure?

Certo fu Satana dai piedi caprigni, cornuto, sebbene celibe, dal ghigno orrendo e dagli ar-

tigli malade anti, che in una notte fosca di presagi vi preparò sul cristallo delle esperienze gli ordegni e le miscele infernali. E voi, calvo, panciuto, pretenzioso e sapiente come un perfetto imbecille, li avete usati per quella stupida vanità di scoprire e di inventare ch'è mèta della Scienza.

Ora la bevanda magica è dunque composta: la chiuderete in fiale di cristallo, con un'etichetta vistosa, e tutto il mondo ne avrà la sua parte.

Dottor Cotton, il più nocivo animale di quanti uscirono dal grembo di donna, è necessario condannarvi a sperimentare l'etere portentoso sui vostri familiari più stretti, sugli amici più intimi: e mi saprete dire le conseguenze.

La vostra signora - un professore che si rispetta ha sempre una moglie come ha una biblioteca - è certo il modello tra le spose; ma, so putacaso, tale non fosse e voi veniste a conoscerne all'improvviso i tradimenti, - il male da voi preparato all'umanità largamente ve li merita, - con quanti metri di naso voi rimarreste, signor scienziato torontino?

E se, dato pure e gentilmente concesso che tradimento non ci sia, la vostra consorte tra la frutta e il caffè vi raccontasse tutto quello che pensa di voi, tutto il fastidio che le avete

dato e i segreti pensieri, gli insondabili desideri, le repulsioni inconfessate, i raffronti umilianti, le ire represses, le impressioni sgradite e tutto il resto che le bolle nel fondo misterioso dell'animo, qual viso fareste, o scienziato temerario e petulante?

Ah! qual crollo, quale rovina, quale disastro! Certo non inferiore a quello che una torma di gatti impazziti, provocherebbe, precipitando tra le storte e gli alambicchi del vostro laboratorio.

Non parlo dei vostri figli, che molto rispettosamente vi giudicano rammollito da un pezzo, semplicemente perchè siete nato prima di loro come, abbastanza spesso, tocca in sorte ai padri, e tralascio gli amici che, dall'invidia o dal disprezzo, avranno motivi sufficienti per ritenervi eccellente nei vizi e modesto nella virtù. Che se poi, bevuto voi stesso il liquore mirifico, parlerete dal canto vostro, vi rimarrà appena il tempo di far le valigie e abbandonar Toronto, dove ogni strada non avrà sassi che per voi e gli armaioli vuoteranno le botteghe in vostro onore.

Dottor Cotton la grandezza della vostra scoperta non istà in ciò che avete trovato, ma nel fatto d'aver trovato l'unica cosa che non dovesse essere scoperta.

Gli uomini vivono d'accordo - fino a un certo punto, però - solo perchè reciprocamente mentiscono. Menzogna vuol dire tolleranza, ossequio, perdono, e - ahimè sì! - anche amore. Ed è più amato chi più mente, perchè chi mente di più dà e riceve in cambio maggiore condiscendenza per gli altrui e per i propri errori.

Le religioni sono il capolavoro della menzogna e sono diffuse e salde, anzi incrollabili, perchè ricusano esperimenti e controlli.

I partiti e le fazioni durano purchè mantengano l'illusione di far progredire il genere umano e ad ogni riforma dichiarino ch'essa non era più necessaria e, con lo specchietto di una nuova, accechino i liberi cittadini delle civili democrazie.

Nei rapporti privati come in quelli pubblici la menzogna è ancora ciò che ci resta di possibile per vivere decentemente.

La filosofia, l'arte, la politica, la scienza, da secoli innumerevoli, hanno stabilito, fecondato moltiplicato la menzogna con raffinatezza squisita e le hanno dato ormai il volto della verità.

Perchè strappare la maschera al mondo? Credete forse ch'esso sia leggiadro, dottor James Cotton?



Voi, io e tutti non siamo che sepolcri inbiancati e di bello non abbiamo se non le bugie dell'epigrafe, che la pietà vicendevole ha scritto sul coperchio da non essere sollevato a nessun costo.

## RIVOLUZIONARI CONSERVATORI

Non so dove io abbia letto che i rivoluzionari, siano, - rientrati nell'ordine - i meno accconci a tollerare le rivoluzioni.

E, difatti, se tocchi loro reprimerle, lo fanno con ischietta ferocia.

Forse perchè l'esperienza li ha edotti della vanità dei moti di piazza, che hanno, per lo più, il compito di sostituire la tirannia, non quello di distruggerla; o forse perchè essi credono che la loro rivoluzione soltanto abbia il diritto di essere definitiva; o, fors'anco, perchè la prova acuì la loro responsabilità.

Dopo le giornate francesi del giugno 1848 il capofazione Duvergier de Hauranne confessava: - se avessimo saputo quant'erano sottili le pareti del Vulcano, non avremmo provocato l'eruzione. -

Comunque, l'uomo diventa irrimediabilmente conservatore allora che, non avendo nulla più da sperare, tutto ha da temere.

E tuttavia le rivoluzioni sono spesso utili: appunto per questo.

## NOIA

La penna mi pesa fra le dita, come fosse un'asticciola di piombo.

Penso: come potrei scrivere un'ora, un'ora sola?

E invece è una cannuccia lievissima - prima era lievissima - fedele trasmettitrice di idee assai più pesanti di lei, sebbene più inutili, che hanno annerito la carta senza vergogna e senza frutto.

Ma tutto pesa oggi: quella bandiera accollata all'asta, quell'albero che affloscia i rami sotto il polverone della strada, quella nube batuffolosa nel cielo sbiancato d'immensità.

Vele immobili - tre, quattro, dieci in fila - sull'orizzonte.

Che aspettano? Il vento o la voglia di rientrare in porto?

Non rientreranno mai più.

Un cane abbaia: un altro gli risponde. Hanno smesso. A che serviva?

E a te scrivere che serve?

Eppure lo fai.

Codesta mosca è noiosa.

Posarsi su me o sull'immondizie donde è uscita, le è indifferente.

E non s'avvede ch'io sia un uomo pulito.

Le mosche, come certa gente, non hanno giudizio.

Questa la cacci e ritorna, la ricacci e s'accanisce.

Mi fa tutto il male che può. Se non può di più, non ne ha merito.

Finirò - quando? - per ischiacciarla sotto una pantofola, maneggiata con arte.

Se si trattasse di un uomo, non potrei. Meglio le mosche.

Oh! bene! La brezza s'è levata. Godiamocela tutta.

Niente più.

È finita.

Stendiamoci sul letto e, per riuscir a dormire, contiamo fino a duemila.

E poi?

Uno, due, tre...

Se contassi fino a duemila, finirei la pagina e avrei scritto, almeno una volta, qualcosa di esatto.

Ma non oso: nessuno mi crederebbe.

## STROMENTI DI PRECISIONE

C'è uno scienziato che ogni giorno, al mare, tra un bagno e l'altro, mi discopre *un nuovo vero*. E benchè egli mi impartisca le sue lezioni allungato sull'arena e vestito d'una scarsa maglia, io mi compiaccio di vederlo chiuso in un lungo zimarrone, come un astrologo, in capo un turbante a cono e, sopra, ricamati i segni dello Zodiaco.

Le sue parole mi sembrano così più sagge e l'aspetto più venerabile.

E poichè mi ha parlato di certi stromenti di precisione, gli ho ripetuto la sentenza dell'immortale Gerolamo Coignard, *sagiensis episcopi bibliothecarius solertissimus*.

- Che sono i cannocchiali, gli astrolabi e le bussole se non mezzi per aiutare i sensi nelle loro illusioni e moltiplicare l'ignoranza fatale in cui ci troviamo della Natura, aumentando i nostri rapporti con essa? I più dotti tra noi non differiscono dagli igneranti, se non per la facoltà che acquistano di divertirsi in er-

rori frequenti e complicati. Essi vedono l'universo in un topazio tagliato a faccette, invece di vederlo con l'occhio nudo che il buon Dio ci ha dato. Ma con le lenti il punto di vista non cambia, come non cambiano le dimensioni, usando stromenti adatti a misurare lo spazio... -

Lo scienziato s'è messo a ridere discretamente, poi, puntandomi contro un indice deprecatorio, ha osservato: - da dieci giorni vi rimpiungo di verità scientifiche, come fanno i cuochi coi polli svotati, quando li riempiono di fegatini e d'erbe aromatiche e voi potete sballarvi ancora baggianate di questa fatta? Per regola vostra i nostri stromenti possono misurar tutto, fuorchè la presuntuosa vanità dei poeti. -

Dopo l'apostrofe non ha riso più e se n'è ito, dondolando il grosso capo calvo sulle spalle ingobbite.

La sera è venuta presto a nascondere la mia mortificazione. Ho guardato le stelle venir fuori dal cielo oscurato, una ad una e scintillare nel buio come innumerevoli pupille di un'immenso mistero.

M'accorsi di piangere per la gioia di non sapere.



## OPINIONI

Ad ascoltare la gente che ti è intorno e a leggere quella che ti è lontana, t'avvedi che la più parte ha un'opinione.

È pur vero che ciò non è sempre piacevole: tuttavia ti può giovare per avere un'opinione anche tu. Comunque osservare non è del tutto fatica. Puoi, ad esempio, concluderne che ciascuno ha dalla coltura o dall'ignoranza, o dall'una e dall'altra insieme - che per difetto della prima o per eccesso della seconda appaiono spesso con la medesima faccia - un convincimento mutevole, a seconda dell'impressione, della contraddizione e della moda.

E ti pare, allora, di avere innanzi non un uomo, ma uno specchio, dove si riflettano le immagini più diverse - talora deformate - riflesse da altri specchi innumerevoli, come accade nei ristoratori di lusso e nelle botteghe eleganti, che aumentano, con questo mezzo, l'ampiezza e creano la fuga delle sale.

Ma se, illuso, vai verso quella lontananza, ti

avviene di dar del naso nei cristalli freddi  
e immobili e di riconoscere te o, forse, un  
altro.

## LE RELIGIONI

Nel giardino di una trattoria suburbana, tra le risa e i lazzi di una folla domenicale, un vecchio maniaco calvo e barbuto, con eloquenza commossa, rovescia gli occhi, agita le braccia e sforza la voce per dare la sua parola d'onore che la terra sta ferma e il sole le gira intorno.

Egli parla con profonda convinzione e non nasconde agli ascoltatori le terribili conseguenze che deriveranno dalla rinnovata scoperta.

A questo punto le risa e i lazzi cessano e l'uditore appare attentissimo.

E se il sole prende in giro la terra, che avverrà? Nulla che non sia già avvenuto.

Gli uomini si preoccupano principalmente delle cose che non possono mutare.

Così nacquero le religioni.

## LA BELLA PREDA

Nelle sale di Palazzo Venezia è, davvero, un magnifico vedere!

Ecco le cose d'arte recuperate a Vienna: gli arazzi di Mantova, i quadri di Venezia, gli oggetti estensi, i documenti degli Archivi del Lombardo-Veneto e delle Terre redente, gli incartamenti dei processi dei Martiri, da Oberdan a Nazario Sauro, autografi di poeti, di artisti, di politici, di uomini d'arme, i Codici napoletani, le reali insegne del Regno italico, il Tesoro di Toscana e - meravigliosa - la gemma incisa nel III Secolo da Aspasios, nel sanguigno diaspro siculo, a riprodurre le testa di Atena scolpita da Fidia in avorio ed oro, per la gloria del Partenone.

Tanta stupefacente ricchezza si offre ai nostri occhi nelle stauze papali, nelle aule del Mapamondo e del Concistoro.

Ora è gioioso, è glorioso pensare che la Vittoria ci ha dato tutto questo: che i nostri Morti son morti anche per ridonare alla Patria

tutto questo: le terre nostre prima e le bellezze anche, poi, dell' Arte nostra, che nell' età oscura del servaggio ci erano state rubate, e messe a intristire, a impallidire nei paesi nebbiosi dei dominatori ora dominati. E vien fatto di pensare che soltanto noi abbiamo potuto ritogliere al nemico un tale bottino: noi soli. Perchè noi soli eravamo ricchi di quella ricchezza, che ci era stata tolta, perchè noi soli possiamo ora riaverla, così come il grande signore rientra in possesso del suo patrimonio secolare. Verrà il momento del carbone, del petrolio, del ferro... Sapremo conquistarli, poichè è necessario averli per esser potenti. E quel giorno il nostro viso sarà duro e scuro come quello di chi ha combattuto e vinto per i beni materiali: ma, innanzi a questo bottino di Bellezza, il volto si spiana, gli occhi s' illuminano e la primavera del Genio nostro rinnova il sangue nel cuore intenerito.

Quando il Re, il nostro Re, ha posto idealmente la mano su cotesto tesoro, in nome di tutti gli Italiani, è stato più alto e più magnifico di un Console trionfatore, reduce dalla conquista sulla quadriga splendente, coronato di quercia e di lauro.

Ed ora pensiamo al ferro, al petrolio, al carbone...

## AMORE CHE SPEZZA L'ARCO

Questo fanciullo leggiadro, fervido di vita nell'immobile bronzo, misterioso nell'ingenua sua nudità, alato come il sogno e concreto come una perfetta bellezza, affatica l'acume dei critici di gran conto.

Vogliono ad ogni modo dargli un padre e determinare con precisione a che sia volto il suo gesto.

È egli figlio di Donatello o dell'Antico da Mantova?

Ha egli già spezzato l'arco o lo sta spezzando, o lo spezzerà?

L'arco - non vedete? - non c'è più: solo il gesto è rimasto.

Gli intenditori illustri si grattano la pera e dissertano. È affar loro: codesta è un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Ma poichè io amo questo prodigio, non lo interrogo: - chi è tuo padre? E che fai, che hai fatto, che volevi fare con le braccia levate, coi pugni chiusi a stringer l'aria? -



Mi piacciono i prodigi senza stato civile e senza servizio obbligatorio.

Nessuno s'accorge dunque che Eros sta per volare?

Non gli afferrate le ali, perdio! Non appendevi alle sue gambe e non gli fate paura - o periti d'ogni arte colendissimi - con codeste barbaccie e codesti occhiali neri da locomotiva in lutto!

Chiunque gli sia padre e qualunque cosa egli abbia fatto o voglia fare, è bello, Eros, e tutto vivo.

Non basta affinchè la gioia discenda dagli occhi all'anima e la lingua ammutolisca?

Statevi dunque zitti.

## TUTANKAMEN

Desidero si sappia che Lord Carnarvon, saccheggiatore di sepolcri con pretesti scientifici, meritò il suo castigo.

Egli era stato avvertito che il Faraone si sarebbe vendicato, nè mancavano i moniti millenari al violatore sprezzante, contenuti nei geroglifici all'ingresso del sepolcro e già chiaramente interpretati.

Ma sono così pochi coloro che sanno leggere un geroglifico che non è strano siano in numero minore i credenti in ciò ch'esso dice. Tuttavia se dei secondi è inutile occuparsi, dei primi deve meravigliare codesto superficiale scetticismo che nega *a priori* fede a una potenza occulta, tanto più importante quanto più misteriosa.

Tutti viviamo del resto in mezzo ai misteri: siamo noi stessi misteri ambulanti e la scienza, che narra e coordina i fenomeni nei loro effetti, è muta e impotente innanzi alle cause originarie.

Io amo credere alla magia delle Mummie e preferisco infinitamente le Mummie morte a quelle vive.

Aumentare i motivi dello stupore, accrescere i confini della meraviglia, poter ancora allargare gli occhi e impallidire davanti al buio è lo stesso che ingrandire il mondo e rendere più vario e dilettono il cammino che dobbiamo percorrervi. Le religioni resistono a qualunque contraddizione, perchè hanno tale ufficio meraviglioso.

Ci fu un filosofo che a forza di negar tutto si ritrovò ignudo e deluso sotto un albero con una corda in mano.

S'impiccò.

Crediamo dunque tranquillamente che Lord Carnarvon sia morto vittima della vendetta di Tutankamen e avremo una ragione di meno per finire, come spaventa passerì, appesi a un ramo.

La cosa andò così.

L'inglese aveva trattato la funebre dimora, come un conquistatore tratta una fortezza presa d'assalto. Suppellettili, vasi sacri, immagini divine venivano asportate come bottino di guerra, imballate e spedite al Museo del Cairo; il sepolcrale silenzio era straziato dal vociare dei manovali e dei facchini; le tenebre

senza tempo, ferite, uccise dal puzzolente acetilene.

Milord s'era allogato nella tomba imperiale come in casa propria e gittava dall'alto ordini secchi, in quel suo linguaggio che sembra una ridda di consonanti impazzite.

Tutankamen dormiva.

La morte non è che un sonno più profondo. Il Faraone sognava il rito d'Isis, come l'aveva veduto per l'ultima volta.

Ecco i danzatori raffigurare lo smembramento e la dispersione del corpo di Osiris. Ecco la compagna devota del Dio staccarsi dal gruppo alla ricerca delle membra dilaniate. Oro, Thot e Anubi l'accompagnano. Lunga è la fatica, ma il corpo è pezzo a pezzo ricomposto. Allora Isis intona l'invocazione: — Torna nella tua casa. I tuoi nemici sono partiti. Quand'io più non ti vedo, il cuore mi duole, gli occhi ti cercano e corro qua e là per incontrarti. Torna a me, che t'amo, torna a tua sorella, nata da tua madre, o Tu, dal cuore silenzioso, che gli uomini e gli Dei piangono di un pianto alto come il cielo.

E Nefti riprende: - Bel principe, ritorna per rallegrarti. I tuoi nemici non sono qui: sono qui le tue sorelle che custodiscono il letto funebre e t'invocano irrorate di pianto. Vieni

a vedere il tuo figlio Oro, che per te compie il rito, mentre Thot fa gli incantamenti. E ogni giorno questo si ripete, nostro Principe e signore: deh! ritorna e non partirti mai più. - Osiris è deposto sui rami di sicomoro, poi sepolto: e, fatto com'è di terra vegetale, di grano e d'orzo, germinerà a suo tempo, simbolo vivo dell'eterno rinnovamento.

Il sogno tessuto d'immagini fuggitive mutò aspetto nella memoria di Tutankamen. Egli rammentò la cerimonia della sua incoronazione.

Gli fu prima lanciato il fluido di vita e poi furon dette le antiche parole: - Costui che siede sul trono, farà giungere la sua voce fino agli estremi recessi della Reggia: ascoltatelo ed obbeditegli. Egli è divino e gli Dei combattono per Lui.

Poi gli imposero il serto bianco del Sud e, dopo, il serto rosso del Nord. Sotto il seggio reale eran disposti loti e papiri.

A questo punto alle orecchie del Sovrano - se pur chiuse nelle bende strettissime - giunse un rumore confuso: erano i lontani colpi del piccone sacrilego. Tutankamen credè dapprima fosse il Nilo, uscito dal grande letto ad allagare la pianura arsa. Ma poi voci umane e straniere rintronarono nell'ipogeo. Il corpo

disseccato ebbe un fremito di collera e il cuore nutrito di aromi riprese a battere violentemente. Fu allora che lo scarabeo, anglofobo come tutti gli scarabei egiziani - non una zanzara, secondo le gazzette, per solito male informate, raccontarono - obbedendo alla tacita volontà del suo Signore, svolazzò dal letto funebre ronzando e ferì col corno ricurvo la guancia del violatore.

La vendetta era compiuta e la maledizione s'adempiva.

Tutankamen riprese il filo del sogno interrotto, non senza sorridere lievemente.

Poche storie sono più vere di questa.

## TEATRO

L'Inverno non è generoso. Porta freddo, neve, pioggia, malanni e commedie nuove. Contro il maltempo è possibile ripararci: ma dalle commedie - se il Destino t'ha messo tra le dita una penna a doverne riferire - non v'è difesa.

Qualcuno ti dirà: — cambia mestiere, se il tuo non ti piace. — Ed io lo cangerei, se potessi. Ma a tutto ci s'abituia: ai consigli inutili e alle professioni noiose. Perciò continuo come prima.

Ora, di commedie - per tagliar grosso - ve n'ha due sorta: le buone e le cattive. Le buone è un piacere sentirle e il tempo - una o due ore, dopo la rappresentazione - non basta a scriverne tutto il bene che si vorrebbe e come si dovrebbe; le cattive ti rovinano l'umore e ti fanno parer troppa anche la mezz'ora che ti pigliano. Nel primo caso non puoi fare quel che vorresti e che sarebbe giusto tu facessi; nel secondo fai sempre più di quanto



dovresti fare: così col buono ti tocca d'esser avaro e col cattivo sei sempre prodigo, sia pure nel dirne male. Male ch'è poi smorzato dagli aggettivi morbidi, aggraziato dagli eufemismi cortesi, diminuito dalle restrizioni benevole: sì che al tirar delle somme, quando metti la firma sotto quella prosa notturna e svogliata, ti daresti degli schiaffi per poterne ancora arrossire. Ma tant'è, il rossore non cercarlo sulla faccia d'un critico. A forza di manipolar giudizi e di obbedire a innumerevoli convenienze di opportunità, di amicizia, di pietà letteraria egli ha finito per scriver sempre meno della metà di quanto pensi, senza ombra di rimorso.

Troppe difficoltà materiali pesano omai sul teatro e una basta su tutte: quella di vivere, per gli autori e per le Compagnie. E se consideri che la tua severità può accrescerla, non ti basta l'animo di fare l'Aristarco Scannabue come l'ufficio comporterebbe. A che pro, comunque? Un cane, anche se gli raddrizzi le gambe, resta cane e un'autore, alle obiezioni tue, risponderà per solito con una sua definitiva: che non hai capito nulla.

Resta il pubblico. Ma tutti i pubblici - quale più, quale meno - hanno sempre preferito gli attori che li divertono di più e gli autori che

li fanno pensar di meno, senza chiedersi mai la causa precisa delle loro impressioni, che possono talora derivare da scarsa sensibilità, da inferiore coltura, da superficiale preparazione.

Ho visto, una volta, una folla domenicale ridere allo spettacolo della pazzia di re Lear, non senza, alla fine, applaudire freneticamente. Ho pensato con raccapriccio che la settimana potrebbe... un giorno avere sette domeniche.

## PRIMAVERA

Molti scrittori di prosa e di versi, tra Marzo e la fine di Aprile, non dimenticano di scrivere e di cantare della vita, delle virtù e dei miracoli della Signorina Primavera. Convieni perdonar loro, benchè sappiano ciò che fauno ed anzi lo facciano deliberatamente e siano, nel farlo, di una recidività esasperante.

Ma anche la Signorina è recidiva. Non v'è anno ch'essa non torni con quel suo viso fresco e chiaro, intirizzita ancora del freddo tardo, buscato sui monti, camminati con passetti rapidi a cangiar la terra intorno, a farle dimettere l'ultimo gelo, a destarla, ad agghindarla di foglie, d'erba e di fiori, a dissuggellare la bocca ai fonti, felici di poter chiacchiare un'altra volta.

Si dà un gran da fare la ragazza per la campagna!

Tutto il mondo par suo e da per tutto essa incita, fruga, punge e rinnova.

Benedetta la gioventù! Ma codesta è una bam-

bina uscita or ora di collegio, che fa la grande e s'impone, badando a tutti e a nessuno.

Bella educazione, davvero! Sorride ai giovani e ai vecchi, fa l'occhietto come una cortigiana consumata e, se le dai retta, il sangue ti bolle nelle vene come il mosto nel tino.

— Ehi, Ehi! signorina... la stia ferma un momento. Non s'avvede di far girare il capo alla gente con codesto suo moto perpetuo? Ragioniamo un poco da seduti....

Già stavo per afferrarla e mettermela sulle ginocchia e m'è sgusciata via, dandomi un buffetto sotto il naso, con quelle sue piccole dita, che sanno di gelsomino.

È profumata, anche, la piccina: ma, a dire il vero, si tratta d'un profumo sano, ch'è nato con lei e che ti dà più al cuore che alla testa. E ora provati a correrle dietro, se te la senti, e a chiamarla con dolci nomi.

Fugge come il vento mattutino sul mare di Marzo e indietro si volge e ride con la boccuccia di rosa, tutta fremiti e singhiozzi di gioia, scotendo il petto sodo e agitando le braccia bianche nell'albasia.

Oh, raggiungerla, abbracciarla, spremerla, soffocarla di baci, non per male, ma per rinascere nella sua giovinezza...

Ma le son storie da poeti queste e lei altro ha da fare!

Parlerò con te, vecchia casa, abbandonata in vetta al colle dagli uomini frettolosi.

Arrivarono fin qui, si fermarono, ti costrussero pietra a pietra, trave a trave, tegola a tegola, s'allogarono in te, vissero in te tanti anni e poi via ancora per il mondo a costruire dell'altro e a riprendere il viaggio.

Ora sei come una vecchina che ha dimenticato di morire.

Con te Primavera non ce la può: le occhiaie vuote delle tue finestre prive di persiane e d'impannate si riempiono di luce e d'ombra senza che tu te n'avveda e per la porta, che non ha battenti, non passano più nè morti nè vivi.

Se fossi ricco vorrei rimetterti a nuovo.

Imbellettarti come una signora cinquantenne, che pensa sempre all'amore, e piantarti sul tetto un bel parafulmine che ti preservi.

E dentro ti manderei - tutti i mobili a posto, e comodi, si capisce! - quante coppie innamorate m'avvenisse di scontrare per via, in cerca di rifugio, per dirsi due paroline nell'orecchio.

Forse ne avresti gusto, vecchia casa abbandonata e sentiresti la primavera, di nuovo, anche tu.

Ma, povero me! non son ricco e poi certi mestieri non li so fare.

E tuttavia codesti innamorati senza tetto fanno pur pena.

Si ha un bel dire che con la dolce febbre nel sangue non si bada a nulla, che il cielo è un magnifico padiglione, stellato per giunta, che nulla eguaglia in morbidezza un prato e che l'ombra dei boschi è, fin dai tempi dei petrarchisti, compiacente.

Chi racconta codeste baie mi ha l'aria di coloro che predicano al prossimo la nobiltà del lavoro, le beatitudini della miseria, la gioia della rinunzia e tant'altre storielle per tener cheti i tapini... Non dico che le parole non abbiano a servire di papavero per gli insoddisfatti e gli impazienti, ma, ad usarle, ci vuole giudizio.

Comunque gli innamorati sprovvisti di domicilio e ingorgati fino al collo nella passione che li fa smaniare, hanno diritto alla benevolenza della gente di cuore. Eros è un Dio

senza requie, nè si può dirgli: — torna domani, che oggi non è giornata.

Aiutiamo dunque costoro ad ogni modo. Si dia loro ricetto conveniente e s'inghirlandino anche di fiori municipali. L'illusione dev'essere trattata come la pianta che dà più ombra e l'attimo fuggente dev'essere colto nelle circostanze più propizie.

Stamane ho visto una coppia di sposi camminar dietro al talamo - ahimè! - deserto, in cerca d'una casa impossibile.

Che tristezza!

Il breve corteo sembrava un funerale - senza prete e senza musica - di un vivo, l'amore, che non riusciva a trovar la sua tomba.

Primavera oggi piange a catinelle.

Quale disgrazia le è toccata? Difficile a sapersi. Le ragazze s'accorano d'un nonnulla e giù lacrime che par la fine del mondo. Ma ecco il damo passeggiar sotto il balcone col naso all'aria e dileguarsi tosto al suo apparire ogni nube nel cielo.

Non ci si badi più che tanto e si riaccenda la legna nel caminetto per l'ultima volta.

Addio, pigro Inverno, dalla barba fiorita di



ghiaccioli, padre del silenzio soffice di neve, che persuadi ai placidi sonni, sotto le coltri pesanti.

Le tue notti sono lunghe e istoriate di favole come un tessuto misterioso. Vi passano i pastori del presepe, e i re dell' Epifania, e la Befana vi s'indugia a colmar di doni le scarpette lasciate sul davanzale.

Ora tu riallaccia i calzari, serrati alle spalle ingobbite il mantellaccio rabescato di bianco e vattene di là dal mare, dove ti attendono. Costei, ch'è giunta, non ama gli indugi e ha i vecchi in dispetto.

Sempre così da che mondo è mondo!

## ESTATE

Ai primi di Maggio la notte era ancora fredda. Gli alberi s'ingemmavano timidamente, dubbiosi che Primavera, scossa da brividi e spaurita, non li abbandonasse in balia di un inverno inverosimile, nonostante l'equinozio, esatto al convegno.

Tuttavia peschi e mandorli, già rosati e bianchi, mormoravano negli orti che non era il caso di disperare e che, alla fine, il buon senso l'avrebbe vinta.

Avevano quasi ragione.

Il freddo, infatti, cadde all'improvviso, lasciando pochi segugi candidi della sua ostinazione sui monti lontani, lievemente screziati di neve: Primavera si sentì sicura di correre, di ridere, di cantare per la campagna, di inghirlandarsi di gelsomini e di margherite.

Ma l'illusione fu breve. Si era appena, l'ingenua, sgranchita e vestita a nuovo, che ti compare una donna, diciamo pure una signora, pomposa e sgargiante, e l'afferra per un brac-

cio e la caccia da parte, con violenza spre-  
giosa.

Non v'è posto al mondo per la gente timida:  
vince chi ha più fegato e più decisione. Ora  
proprio l'estate è di questa razza: non appena  
s'annunzia, si fa largo di botto, grida a gran  
voce, scintillanti gli occhi, erti i seni nel pal-  
pito, rossa la bocca e i denti bianchi di voglia  
nell'arsura.

Come poteva Primavera resistere a tale Furia  
scatenata e senza rispetto?

La scontrai, l'altro ieri, allo svolto d'una  
stradetta di campagna e mi fece pena. Mi  
chiese ombra ed io le diedi parole. Ma esse  
non mossero un filo d'aria. Impallidì, poi la  
malinconia di dover finire le offuscò il viso e  
qualche gocciola di pianto tepido tremò sulle  
foglie della siepe accanto.

Oggi ho letto che la poverina è morta senza  
lamentarsi.

L'altra non s'è nemmeno accorta dell'ingiui-  
stizia. Il dèmone che le vampa nel cuore non  
le consente gentilezza o pietà.

Vedetela come invade e come ingombra! L'a-  
ria, l'acqua, la terra s'accaldano solo a sfior-  
arla.

Anche i pensieri.

## POMERIGGIO DI ESTATE

La spiaggia è ingombra di capanni balneari. Non è possibile far quattro passi senza inciampare in una panca o in una sedia a sdraio. Sotto tende variopinte e all'ombra compiacente delle barche tratte in secco si preparano matrimoni e s'intrecciano adulterii.

Carni al fresco e carni al sole: acconciature larghe o succinte di ogni foggia, per ogni età. Non si capisce se il meglio sia quello che non si vede: quel che si vede mortifica spesso la fantasia.

La realtà uccide l'immaginazione.

Una signora matura, dagli occhi accesi, accarezza con dita febbrili le chiome di un giovinetto intimidito e gli chiede, con voce arrochita, s'egli abbia una piccola innamorata. Un bagnino, accoccolato sulla sabbia, racconta sghignazzando ai compagni quel che ha visto un'ora prima nel capanno numero tre.

Bebè fa pipì in acqua, persuaso di accrescere il mare.

Tutti, nella vita, facciamo come Bebé.

## AUTUNNO

Autunno è riapparso.

Cammina con piedi leggieri pei monti, e cauto volgesi indietro a veder se l' Estate non tenti un inopportuno ritorno. Domani il Pellegrino, coronato di foglie rosse, scenderà al piano a effondere per paesi e città la malinconia, ch'è la sua ombra.

Le acque, il cielo, la terra già ne sono velati tenuissimamente e le rondini in viaggio verso più tepide gronde, rigando l'aria la feriscono del primo brivido.

Bello ora, dopo aver vagato i boschi al tramonto, guardare in un grande camino i giochi della fiamma e spegnere l'arsura con vino vecchio e vin novo.

Se Làlage t'è vicina, baciala in bocca.

Dupliche sarà il piacere: le sue labbra e il silenzio.

E se qualcuno batte alla porta, gridagli: - Non sono in casa!

## RETTILINEI

A vivere continuamente tra codeste case che ti soffocano e ti costringono - schierate come sono a destra e a sinistra del tuo cammino - a guardare sempre per lo stesso verso e veder sempre le stesse cose in una identica prospettiva, è davvero una malinconia.

Vien voglia di tentare, con una spallata, di scollar giù quei paraocchi, per curiosare che accada di là dalle rigide cortine.

Ma provati a farlo!

Gli uomini che, per solito, hanno le idee fragili, costruiscono invece le case ben solide, che un poveruomo, in ghiribizzo di ribellione, a picchiarvi dentro ci si ammacchi e sia ridotto subito a rigar dritto, come deve un cittadino rispettoso dell'altrui proprietà e dei non suoi regolamenti.

Perchè andar dritto è la mediocre sapienza di chi vuol vivere in pace. E cioè badare ai propri affari soltanto e non preoccuparsi del male altrui - il bene non lo si vede ad ogni

modo - star aggrappato ai pregiudizi correnti, che sono le ringhiere a cui s'appoggia l'uomo di buon senso per non cadere in contrarietà e non aver mai da scantonare all'improvviso, ch'è il più pericoloso di tutti i pericoli.

Per me le strade rettilinee tra due file di cemento, animato dalle innumerevoli occhiaie vuote delle finestre, sono tutto questo. Perciò, quando cammino in tale tormento geometrico, desidero sempre qualcosa che lo turbi e lo sconvolga, almeno per un attimo, innanzi alla mia esasperazione.

Niente di tragico o anche solo di drammatico, intendiamoci bene!

La Natura, non volendomi regalar nulla di utile davvero, m'ha donato un animo gentile che, a una certa distanza, ama il suo prossimo e gli prega da Dio le più abbondanti benedizioni. Così mi contento d'un raggio di sole, vibrato con ottimo gusto a tagliar l'uniformità della strada, come la brillante scimitarra d'un Sultano favoloso fende di un solo colpo la simmetria inchinevole di un pomposo Vizir. Quel raggio muta la fisionomia delle cose. Le architetture stucchevoli - lo stucco ci ha la sua parte - si nobilitano, la luce crea ombre, le parti rientranti si espongono, i particolari risaltano, i colori stinti si rianimano e in quel

corridoio, ch'è una pubblica via, qualche edificio, nel miracolo solare, acquista una individualità e perciò l'effimera vita dello splendore che lo ha investito.

Forse da un balcone di questa reggia improvvisa la bella Prigioniera abbassò le treccie d'oro, per farne scala di seta all'amante sospiroso?

Immaginiamolo per rallegrarci.

Ma quand'egli, uscito di tra le bianche braccia, si trovò, spento il sole, innanzi alla casa di rimpetto, smorta, pesante, ostile, con un numero civico e un guardiano sospettoso sulla porta, s'accorse d'aver sognato inutilmente.



## L' ALPINO CIECO

Un alpino, ch' ebbe gli occhi rovinati da una granata, è stato dimesso dall' ospedale da pochi giorni.

È tornato alla sua casa, tra i monti: non a rivedere - che non può - ma a *sentire* i suoi, a toccare con le dita indecise il volto della vecchia madre, il volto rigato di lacrime, che la povera donna asciuga in fretta ogni poco, affinchè la carezza indagatrice del figlio non s' incontri con quel pianto.

L' Alpino si dice entrando, condotto da mano amica: « Si, questa è la soglia, e, qui accanto, c' è il banco di pietra, a destra, e qui la scala, la stanza col vasto camino e i rami lucenti appesi alle pareti annerite. Che buon odore di mele!

E quì c' è la mia stanza, ed ecco il mio letto, col saccone ripieno di foglie: da un lato il cero pasquale e in alto il crocifisso... Tutte queste cose le ho viste alcuni mesi fa, l' ultima volta, quando discesi in licenza invernale!.. ».

La madre lo guarda e non può parlare: sull'uscio il fratello minore ha voglia di piangere, ma si trattiene a forza, per non essere sentito da quel suo fratello grande disceso dalla battaglia, con tanta luce intorno, ma senza la luce negli occhi.

Nella vecchia casa, solitaria tra i boschi, c'è un raccoglimento triste, un silenzio tessuto d'angoscia, da che l'uomo senza pupille vi è rientrato, semplice e grave.

Ora si è seduto sul banco di pietra, vicino alla soglia.

Guarda con l'anima.

Stormir di foglie intorno e parlottar d'acque nel fossato, lì presso.

Notte dell'Alpino cieco, tu sei piena di sole, ora.

Il cielo è azzurro, senza nube: settembre mite raddolce un poco il calore meridiano. Una carucola stride sotto la corda: qualcuno attinge l'acqua dal pozzo. Un cane abbaia lontano.

La madre s'accosta e accarezza il capo del figlio, tacitamente. Questi sorride sotto il lieve tocco materno e quel suo sorriso rassegnato, sotto le occhiate vòte, dà uno spasimo al cuore.

*Settembre 1918*

## I RAGAZZI DEL '99

Sono arrivati in zona di operazioni da qualche mese e, all'infuori di quelli che il comunicato del Generalissimo ricordava con parole di bronzo, non conoscono ancora la linea del fuoco. Ne ho incontrato un battaglione ieri: marciavano su due file, ai margini di una grande strada tra i campi bianchi di neve, con dieci gradi sotto zero, lo zaino alle spalle e il fucile accomodato come meglio veniva.

Era uno scricchiolio di passi sul terreno ghiacciato, che si sentiva di lontano: dava l'impressione di un maglio invisibile, enorme, che stritolasse lentamente un monte di vetro.

Cantavano: ma non le canzoni solite degli anziani, un po' tristi quasi sempre, col ritornello cascante e lungo, che dalla gola discende al cuore, come un ritorno di nostalgia. Cantavano non i loro ricordi, non le loro speranze, ma la giovinezza lieta, incoscia, del cuore fresco, senza impronte o, almeno, lievissime, senza graffi, certo senza ferite.

Qualche volto un po' stanco, per la fatica

della marcia, sotto l'elmetto azzurraastro, qualche bocca appena contratta nello sforzo del peso: ma i più, quasi tutti, con faccia sorridente, intenti com'erano alle canzoni giocose, a lanciare in coro degli *oh! oh!* dei *bum bum*, che rappresentavano, nelle buone intenzioni, il colmo del frastuono e del baccano, con l'indulgente severità degli ufficiali, divertiti anch'essi, senza parerlo, da quel diversivo inatteso. Sulla soglia di un casolare, un gruppo di territoriali stava a veder la sfilata.

Il coro s'interruppe e centinaia di voci gridarono in tutti i toni:

« Ecco i papà! ».

« Viva i terribili! ».

« Viva il *novantanove!* ».

Qualche ufficiale intervenne a far cessare il vocìo e bastò un gesto per ottenere il silenzio: ma i territoriali avevano l'aria di voler dire, con quel loro atteggiamento tra l'intenerito e il compiaciuto: « Li lasci gridare, signor tenente; abbiamo anche noi dei figlioli altrove, in altri reggimenti, che gridano ora, forse, le stesse cose, ad altri *terribili* come noi. Lasci che si divertano... Sono i nostri ragazzi!... ».

Edmondo de Amicis ci avrebbe rifatto su un bozzetto, uno dei suoi bozzetti militari: ma ora

i tocchi ne sarebbero stati, io credo, un po' meno convenzionali, un po' meno rugiadosi, perchè il soldato d'adesso è anche tutt'altra cosa: se è quello che in trincea c'è già stato e ha visto la morte in faccia e ha dialogato con essa a tu per tu, non lo puoi guardare, se hai cuore, senza un tremore profondo, in cui il rispetto si mescola a una fraternità pensosa, che non cerca parole per esprimersi: se è questo, diciottenne, che ha lasciato dianzi la madre e la scuola per brandire il fucile, per intervenire d'un balzo, irrompente e spensierato, nella grande tragedia, ti sembrano, troppo pesanti per le sue spalle lo zaino e l'arma, troppo sorridente la sua bocca e troppo chiari e sereni gli occhi suoi grandi di fanciullo. Non hai bisogno di fare della sentimentalità per commoverti, ma hai bisogno di fermezza per non volerti commovere, pensando che anche questo sacrificio era necessario, che anche questo olocausto meraviglioso doveva essere offerto. E tuttavia, il ragionare severo ti costa, come se, in mezzo a quei ragazzi che ti passano innanzi cantando nella spensierata vigilia, ce ne sia uno, uno almeno, ch'è tuo, della tua carne, uno per tutti!

*Gennaio 1918*

## MITMIR

*Mitmir*: un bel nome. *Con me!* In tedesco, peccato! si scrive diviso. Sembra composto di confidente affetto, temperato da un po' di comando. Ed ha il suono d'una parola araba gutturale e misteriosa, di quelle che i cammellieri gridano alla bestia gibbosa, per affrettarne il passo indolente, sulla carovaniera arsa di sole.

*Con me* è la mia cagna, la mia piccola cagna *terrier*. Ha avuto parecchi padroni. Due li conosco. Prima una signora elegante, molto elegante, che le stringeva il collo in un collarino di cuoio rosso, borchiato d'argento e le ornava la coda - un mozzicone di coda - di un nastro, rosso esso pure, ma di un rosso più tenero.

*Mitmir* era allora felice come una signorina di buona famiglia: dormiva sur un pellicciotto caldo caldo, mangiucchiava leccornie e beveva in una tazzina di maiolica adorna di molti fregi di pessimo gusto.

Finchè un ufficiale dei bombardieri, in licenza, venne a conoscere la signora, ch'era la sua madrina, alla maniera di Francia.

Ripartì per la fronte infelice, trasognato e stanco, lasciando una fotografia con dedica tenera e portando con sè *Mitmir*, che in tutta quella storia non avrebbe saputo che spartire. Però la signora, che aveva imparato l'inglese da una *bonne* tedesca, aveva insegnato a *Mit* ad abbaiare in tal modo, che volesse dire, press'a poco, *remember*.

In treno, un altro *terrier* chiamò *Mitmir* per nome: *Con me*: ed essa fraintese, obbedì ed ebbe figliolanza abbondante, che nacque a suo tempo, in batteria, tra l'una e l'altra bombardarda.

*Mitmir* fu madre esemplare ed allattò i cani pargoletti con amore, senza preoccuparsi della guerra, della nota di Wilson e di quella del Papa. Essi succhiavano i rosei capezzoli, mordicchiavano coi dentini appena nati il bianconero ventre materno, poi si leccavano reciprocamente i musetti con infinita delicatezza. *Mit* avrebbe sorriso potendo; ma non poteva. E ciò le velava di un po' di tristezza - anche i cani sono tristi, dacchè hanno conosciuto gli uomini - gli occhietti umidi.

Ma una sera *Mitmir* si ritrovò sola, senza i

suoi cuccioli, sulla coperta da campo, nell'angolo della baracca. Guai allora, guai lamentosamente tutta la notte e il giorno dopo ricusò il cibo e l'altro giorno ancora, non distratta da certi grossi topi, coi quali aveva un rancore di famiglia, fin da' tempi dei tempi, e che ora le sgusciavano accanto, imbaldanziti da quel suo lamentoso dolore.

Il bombardiere, poichè *Mitmir* non s'acchetava, pensò di liberarsene. Gli faceva troppo pena!

Gli uomini non hanno a loro disposizione che una certa dose di pietà: quando questa, prima o poi, si esaurisca, trovano sempre modo di dare al fastidio sopravvenuto un nome o un motivo che meglio convengano al loro egoismo. E *Mit* diventò mia.

Ha cambiato arma senza protestare: sembra che le mie mostrine cremisi, bianco rigate, di fante non le dispiacciono.

Ieri ne ha mangiato una, tutta intera, strapandola a una vecchia giubba logora, e il bianco del muso le si è arrossato, come se avesse bevuto a una pozza di sangue.

Io mi conduco bene con *Mitmir*: del mio meglio, anzi!

Penso che, se il cane è l'amico dell'uomo, questi, almeno per riconoscenza debba essere



l'amico del cane. Così divento un po' cane anch'io: il che mi consola di dover essere uomo in questi tempi di leggiadra umanità.

*Mitmir* me ne compensa accarezzandomi con la zampina vellutata, donde le unghie si ritraggono, affinchè il tocco sia più dolce; leccandomi con la lingua calda e umida le mani e seguendomi docilmente, senza badare ai cani che la lusingano e la chiamano per nome - un nome ch'è un invito - nel loro idioma monosillabico, che il desiderio intenerisce, allungandone le vocali indefinitamente, nell'ombra delle notti estive, languide di profumi silvestri e punteggiate di trèmule stelle.

Ma se una pulce le si annidi nell'orecchio.

*Mitmir* più non si cura di me: con denti e unghie si morde e si gratta, finchè il minuscolo pruriginoso animale s'acqueti nel folto del pelo o sia espulso dal territorio.

Se le pulci non fossero, *Mitmir* sarebbe una creatura perfetta. Una pulce nell'orecchio può mutare i destini di un uomo e di un cane!

*Agosto 1918*

## I BIMBI E LA GUERRA

Conosco un paesetto di montagna ch'è di non molto distante dalle trincee. Le truppe vi scendono per brevi riposi e un esiguo nucleo di *borghesi* vi è rimasto. Costoro vivono, quasi tranquillamente, esercitando piccole industrie e piccoli commerci ad uso dei soldati. La guerra non li ha scossi: sono passati dall'atmosfera della pace a quest'altra, di tanto diversa, con un senso di adattamento tutto italiano: non si sono fatti nemmeno un po' più in là per lasciar passare la grande tragedia. Hanno preferito rimanere e diventar mercantucoli di un'infinità di oggetti incredibilmente superflui e perciò necessari: così il gruzzolo aumenta per il dì della pace.

Arrotonderanno allora il podere, cresceranno di un piano la vecchia casa e si ritroveranno agiati, mentre erano prima poveri contadini di monte.

Frattanto la guerra, a pochi chilometri, infuria. Svoltato un gomito di valle si possono vedere

gli scoppi delle granate nemiche sulle nostre posizioni: la gola profonda rintrona notte e giorno del rombo delle artiglierie e i velivoli austriaci quotidianamente trasvolano, lasciando spesso precipitare qualche regalo esplosivo, che, per vero dire, fa più baccano che danno. L'altro giorno un proiettile petulante ha sbagliato recapito ed è arrivato nel bel mezzo del villaggio - Sant'Antonio, sopra Valle dei Signori. - Credo che, la sera, se ne sia parlato appena come di cosa prevista.

La borgata ha dunque, oltre l'affluire e il defluire dei soldati, le sue vecchie case, i suoi pochi caparbi abitatori e uno sciame di bimbi. I bimbi sono per un villaggio ciò che l'acqua è per le campagne: la freschezza e la vita. Un villaggio senza gridìo di bambini, senza rumore di giochi e pianti innocenti e piccole risse, è un mortorio.

Quì i bimbi, come ho detto, ci sono, ma non hanno gaiezza: sembrano assorti in un loro breve sogno infantile, in una loro ingenua tristezza: seduti al limitare d'un campo sui margini della strada, parlano piano tra loro e soprattutto guardano, guardano a lungo, senza stupore e senza curiosità. Passano i fanti logori e sporchi, un po' curvi sotto lo zaino affardellato, gli eroici taciturni, che ad-

dentano il pericolo come il pan bigio quotidiano, i pazienti uomini della trincea che tra l'una e l'altra ora della lor vita hanno posto, senza tremare, un punto interrogativo, che può avere, ad ogni istante, la sua mortale risposta; passano i carriaggi fragorosi, i traini sbuffanti, i mostri d'acciaio dalle nere gole, le veloci automobili; tutto il via vai incessante, palese e misterioso, vario e strano, infinito della guerra. E passano anche le ambulanze, i carri-lettiga, con i feriti: qualche lamento di carne straziata, qualche ultimo grido di agonia rigano le lacune di silenzio.

I bimbi guardano e tacciono: si tengono talora per mano, come per essere, inconsciamente, più insieme, più uniti, innanzi allo spettacolo fantastico, che muta, ogni poco, aspetto in cento forme diverse.

Che pensano, che dicono, i bimbi, sul margine della tragedia - donde i frutti, cresciuti nel sangue, verranno loro, nell'avvenire?

Sanno essi che più su, lontano e vicino, migliaia di uomini, sotto l'urlo della cannonata, tingendo in rosso ogni cammino, fatti pena e sacrificio viventi in ogni minuto, avanzano lentamente, per aprire il varco propizio alla loro vita di domani, per far loro un posto degno al sole?

I bimbi guardano e non sanno.

Ma sono tristi: anche un bimbo ha le sue angosce, i suoi ricordi, le sue speranze. Non sa chiamarli per nome e perciò li dimentica prima: non tanto che il visuccio non gli si sbianchi un poco e il piccolo cuore, dentro, non martelli più rapido.

Certo, nella vita di poi, questi bimbi saranno fanciulli e poi giovani e poi adulti diversi da quelli che ora, sulle spiagge liete e nelle case cittadine, sentono, distratti, il babbo dire alla mamma, seguendo le notizie sulle gazzette, che Monte Santo è stato preso e che lo zucchero è scarso per il caffè, nelle tazzine di porcellana.

*Aprile 1917*



II.

FIGURE





## ANATOLE FRANCE

Si narra che Anatole France, finchè la lucidità della mente gli si conservò, fu sereno innanzi alla visione della fine: forse qualche arguzie discreta gli tremò ancora tra le pallide labbra e qualche sottile riflessione gli illuminò la grande fronte, per l'ultima volta. Penso ch'egli sia morto come alcuni altri Santi dell'intelligenza, come taluni Patriarchi del pensiero, ai quali l'indagine fu abito costante, il dubbio viatico tormentoso, lo scetticismo, ch'è un'amabile forma di fede delusa, stato d'animo definitivo.

Per costoro la morte è l'unica certezza che non abbisogni di prova. Incontrarla è il solo convegno dove non si rischi di rimanere insoddisfatti. Da essa in qualche modo si ricomincia. Anche lo scettico più incallito può concedersi innanzi a lei il lusso di un fremito e il palpito di un'ansia, ma subito quietati dall'imperativo categorico dell'inevitabile.

Perciò la morte è la perfezione suprema. Tale

la sentono gli amanti che spasimano per più che l'amore, tale la sperano i credenti che ne attendono il gaudio dei cieli, tale la considerano gli scettici che desiderano un punto fermo - almeno uno - dopo l'interrogazione senza risposta di tutta una vita.

Dopo è un buio che ciascuno può illuminare a suo modo.

È l'anima immortale? E v'è una giustizia ad aspettarla dopo il trapasso? Nel dialogo dei *Campi Elisi*, Anatole France ha esaminato l'argomento, sorridendone come un uomo che non ne tragga se non una preoccupazione limitata. Egli si ritrova, per inesplicabile prodigio, tra le ombre vaganti nel prato degli asfodeli. E ciascuna d'esse dice la sua, in sintesi di quanto pensò e insegnò in vita.

Tra le altre il divino Platone riafferma che l'anima è immortale e triplice: del ventre, del cuore e del cervello, nell'uomo. Nella donna è duplice, mancando l'ultima. Aristotile vede cinque anime che durano quanto il corpo. Sant'Agostino la vuole incorporea e senza fine; per Hegel è un fenomeno contingente; il Rabbino la consente al giusto soltanto; Tacito la nega agli schiavi; Vittorio Cousin farebbe carico a Dio, se questi non tenesse conto ch'egli ha dimostrato la necessità morale dell'immor-

talità; Epicuro non ha cangiato idea dalla vita terrena; Pirone nega tutto, anche la vita e un'ultima ombra conclude che la vita è la morte.

Circa la giustizia dell'al di là, le opinioni sono conseguenti e chi respinge l'immortalità ricusa l'idea del premio e del castigo.

Un esquimese esprime un pensiero pieno di delicatezza per l'equanimità di Dio: — Dio è buono coi ricchi e cattivo coi poveri: egli dunque ama i ricchi e odia i poveri. Stabilito ciò, è chiaro che i ricchi andranno in paradiso e i poveri all'inferno.

Tanti pareri contraddittorii turbano lievemente lo spettatore ancor vivo: solo quanto basti per chiedere una delucidazione a Menippo cinnicamente gaio.

— Come può avvenire, o Menippo, che codesti morti discorrano della morte come se non la conoscessero e perchè si palesano così incerti degli umani destini, come fossero sulla terra?

— Essi sono ancora, risponde Menippo, in qualche modo umani e mortali: quando saranno entrati nella immortalità non parleranno e non penseranno più. Saranno uguali agli Dei.

La risposta di Menippo irride ai mortali e agli immortali, poichè li confonde in una insensi-

bilità e in una immobilità ch'è la morte assoluta.

Meglio la sentenza del poeta: — La virtù illustre non può discendere alle ombre dello Stige. Vivi da eroe e il destino non ti soffocherà nel fiume crudele dell'oblio. Sulla soglia del tuo ultimo giorno, la gloria ti aprirà il cammino del cielo.

Il filosofo è d'accordo col Poeta: — Io credo che gli uomini virtuosi giungano a un'immortalità, della quale hanno piena conoscenza. Ed essi l'ottengono per merito loro, non come una ricompensa degli Dei. Con quale diritto gli Dei immortali umilierebbero un uomo virtuoso fino al punto di ricompensarlo? Il vero salario del bene è d'aver fatto il bene e la virtù non trova premio che in sè stessa. Lasciamo alle anime volgari, per alimentare il loro vile coraggio, il terrore del castigo e la speranza del premio. E quando sarai innanzi a Minosse, gli dirai: Minosse non può giudicarmi: le mie azioni sono il mio giudizio.

Ma Anatole France che sottilizza ironico intorno alla morte, all'anima e agli Dei, alla maniera dei Greci e dei Latini, che disserta di Dio e dell'anima e della morte come un Padre della Chiesa, si rasserenava, artista, innanzi alla semplicità di una fede schietta e

primitiva. L'ironia, tessuta di erudizione, gli si cangia in benevolenza sorridente. E pare che non la fede lo commova, ma il modo di credere, ma la bellezza di credere, ch'è una ingenua estetica dello spirito innanzi al mistero che pesa sul mondo.

— Frate Francesco, hai visto nel pozzo la luna che vi si specchia?

— Fratello, rispose il Santo di Dio, non nostra Sorella Luna ho visto nel pozzo; ma, per la grazia adorabile del Signore, ho visto il vero viso di sorella Chiara, così puro e splendente di tanta allegrezza che tutti i miei dubbi sono dissipati, poichè m'è ormai manifesto che nostra sorella gode a quest'ora la piena allegrezza accordata da Dio ai prediletti, comandoli coi tesori della povertà.

Tale è la parola di San Francesco in bocca allo scettico saturato di atticismo.

Ora io non so con quale anima Anatole France siasi affacciato alla morte. La sua vita spirituale fu un'interrogazione continua senza una risposta, sia pure approssimativa, che la contentasse. Nelle mani di lui le immagini di tutte le convinzioni si riplasmavano come una molle creta cangevole, in una successione continua di apparenze.

L'acre voluttà del dubitare - placata in un'e-

spressione delicatamente composta - lo seduceva più del placido contentamento e del soddisfatto riposo.

Forse egli cercava senza voler trovare, come certi pellegrini che non possono arrestarsi troppo in nessun luogo, per bello e persuasivo ch'esso sia. Egli era un pellegrino dell'anima, sempre assetato della fonte più discosta. Con Platone sarebbe stato un sofista, nell'età di mezzo un eretico: nei tempi nostri egli era un sistematico, elegantissimo distinguitore.

A me, per vederlo come persona viva e in azione nel suo dramma spirituale - conscio o incoscio, non importa - piace assomigliarlo a Galione, figlio di Seneca proconsole a Corinto, così descritto in *Sur la pierre blanche*: — Ecco un uomo tra i più colti del suo tempo, versato nelle speculazioni filosofiche, largo di spirito, inquieto dell'avvenire, desideroso di scoprire il meccanismo che regola il mondo, scrutatore dei destini dell'Impero e degli Dei. Ora per un caso straordinario gli avviene d'incontrarsi con San Paolo: l'avvenire ch'egli cerca è passato davanti a lui ed egli non se n'è accorto.

A chi riferisce questo fatto un'altra persona del libro osserva che quanto avvenne fu logico, perchè non sarebbe stato facile a Ga-

lione conversare con Paolo di Tarso. Questi aveva difficoltà ad esprimersi ed era già molto se riusciva a farsi capire da coloro che gli vivevano accanto e la pensavano a modo suo. Egli non aveva mai conversato con un uomo colto e come non era apparecchiato a svolgere la continuità del suo pensiero, così non gli era agevole seguire il pensiero altrui.

Ignorava la scienza greca.

Galione per contro aveva la consuetudine della gente istruita e dell'esercizio della sua ragione, nè conosceva le sentenze dei Rabbini. Che cosa avrebbero potuto dirsi codesti due uomini?

Se ciascuno di noi ha nel suo viaggio terreno un San Paolo da riconoscere, che sarebbe quel tanto di verità ch'è possibile, o quel poco di illusione che appaia verità e sembri risolvere il problema della vita presente e futura, Anatole France per parte sua, forse, non s'avvide dell'incontro.

Ecco un dramma degno di acuta attenzione e denso di profonda umanità, poichè il France è l'attore della sua stessa vicenda, nell'opera che ci lascia sotto la specie mirabile dell'Arte.

Il dubbio elevato a sistema, penetrato fin nel midollo dell'individuo, saturato quotidianamente di un'esperienza che trova in sè medesima le ragioni di confermarlo, finisce per diventare a sua volta una specie di convinzione statica, alla quale la dottrina, l'ingegno, l'indagine creano innumerevoli possibilità, dalla critica spietata ai sogni di un chimerico futuro.

Chi s'inoltra per questa via diviene logicamente nemico inconciliabile del presente in cui vive: ordine sociale, principii acquisiti, uomini e cose. Egli è l'antitetico per eccellenza del suo tempo: una specie di termine contrario al quale giungono, per essere respinte, tutte le correnti che hanno perduto la freschezza della sorgente remota e che non vanno dritte e gorgoglianti verso l'avvenire. L'uomo, convinto del suo dubbio, scettico da ciò per abito mentale inveterato, si considera e si sente esule e straniero tra i con-



temporanei, irritato implacabilmente con le loro istituzioni, lodatore nostalgico dei tempi che furono, fisso con lo sguardo a quelli che saranno in un' umanità, per lui, diversa e migliore.

Egli può ben apporre al libro de' suoi ragionamenti più interi i versi di Federico Plessis, tremanti di soavità lontana, come certi paesaggi della memoria, nei quali anche l'ombra è una luce:

Que n'avons nous connu vos caresses légères,  
o souffles embaumés de l'antique jardin,  
o brises de Cécrops, divines messagères,  
vous qu'à tentiez jadis le poète latin.

. . . . .

C'est de là que nos yeux, dans un calme  
[sourire,  
auraient pu voir au loin les erreurs des mortels  
l'ambition, l'amour egaux en leur delire  
et l'inutile encens brûlé sur les autels.

E può anche, codest'uomo, desiderare di straniarsi in un angolo solitario, per non aver consuetudine se non con chi gli sia vicino dello spirito, come narra il Fénelon di un antico filosofo: — Acquistò un bel giardino, ch'egli coltivava da sè. E quivi fondò una

scuola, dove la vita gli era dolce e gradevole coi discepoli, che ammaestrava passeggiando e lavorando. Affabile era con loro e credeva che nulla fosse al mondo di più nobile della filosofia.

Tuttavia la sapienza - in lui scettica anch'essa - lo farà sorridere delle conquiste della scienza che tanto più sono vane quanto più accertano l'esattezza di ciò che non è possibile sia mutato.

È l'abbate Girolamo Coignard, *sagiensis episcopi bibliothecarius solertissimus* che così ragiona a suo modo: — Che sono i canocchiali, gli astrolabi e le bussole se non i mezzi per aiutare i sensi nelle loro illusioni e moltiplicare l'ignoranza fatale, in cui ci troviamo, della Natura, aumentando i nostri rapporti con essa? I più dotti tra noi non differiscono dagli ignoranti, se non per la facoltà che acquistano di divertirsi in errori frequenti e complicati. Essi vedono l'universo in un topazio tagliato a faccette, invece di vederlo con l'occhio nudo che il buon Dio ci ha dato. Ma con le lenti il punto di vista non cambia, come non cambiano le dimensioni, usando stromenti adatti a misurare lo spazio —.

Anche l'amore, anche la donna sono agli occhi di quest'uomo deluso sovvertiti e dimi-

nuiti nel tempo suo. Il Cristianesimo aveva molto operato a vantaggio dell'amore considerandolo diabolico. Escludendo la donna dal sacerdozio mostrava di temerla. *Brevis omnis malitia super malitiam mulieris*. Ma dal terrore ch'esso ne aveva, s'era accresciuta la potenza di lei. La Chiesa, relegò tra i demoni Aspasia, Laide e Cleopatra perchè furono bellissime. Quale gloria! Avrebbe tentato anche una santa. La donna più modesta e più austera, che non torrebbe il riposo a un uomo solo, a costo di sacrificio, vorrebbe toglierlo, potendo, a tutti gli uomini. Allorchè il povero Sant'Antonio le gridò: — Va via, o Bestia! — lo spavento del Santo le divenne lusinga. Essa fu più fiera d'essere pericolosa che d'essere sospettata. Ma l'odierno razionalismo - secondo il France - non è favorevole alle donne e perciò all'amore. Esse non dovrebbero amare i fisiologi che le dichiarano malate, quando noi le crediamo ispirate e che definiscono movimenti riflessi la loro sublime facoltà d'amare e di soffrire. E non si fidano le donne degli emancipatori che vorrebbero farle uguali all'uomo: avvocatesse, medichesse e tutto il rimanente. Se ne guardino: tutto non è ancora perduto, poichè si continua a combattere, a rovinarsi, a suicidarsi per la donna, seb-

bene già una parte del suo mistero e del suo incanto sia tramontata: il culto di lei s'attenua. A poco a poco esso muore coi vecchi culti.

E quale sarà la società futura? Verso quali destini cammina l'umanità? Per Anatole France la specie umana non è suscettibile di indefinito progresso. Come vi fu un tempo in cui il nostro pianeta, allora troppo caldo e troppo umido, non era favorevole all'uomo, così verrà un tempo ch'esso gli sarà troppo freddo e secco. Quando il sole si spegnerà, l'uomo sarà scomparso da un pezzo e l'ultimo sarà nudo e idiota quanto lo fu il primo.

Avrà obliato le arti e le scienze e si spegnerà miserabilmente nelle caverne e lungo i ghiacciai, che rotoleranno i loro massi trasparenti sulle rovine già sepolte delle città, dove ora si pensa, si ama, si soffre e si spera. L'ultimo uomo non ricorderà nulla di noi, nè del nostro genio nè del nostro amore e tuttavia sarà nato del nostro sangue.

E un giorno, esalerà senza ombra di alcuna passione, l'ultimo respiro in un cielo nemico. La Terra, impassibile, non per questo cesserà il suo moto attraverso gli spazi silenziosi, recando nel seno le ceneri dell'umanità, i poemi di Omero e gli augusti detriti dei marmi greci.

Chi può dire se non allora un altro pensiero assumerà la coscienza di sè medesimo e se la tomba in cui noi dormiremo non sarà la culla di un'anima nuova? Di quale anima? Dell'insetto, può darsi.

Questa concezione, che deriva da una dottrina ben antica intorno alla trasformazione della materia, non può per le sue stesse conseguenze definitivamente catastrofiche, influire sull'individuo e sulla società nel loro sviluppo attuale, come la certezza della morte non impedisce alla vita di compiere la sua ascensione e il suo declino nella contingenza del pensiero e dell'azione.

Qual'è dunque la società futura che sia migliore di questa nostra, ch'è ben lungi dall'essere perfetta, anche perchè nessuna società potrebbe esserlo?

Anatole France che, fino all'età matura, s'era tenuto discosto dalle fazioni e dai programmi politici, entrato nella mischia dell'*affaire Dreyfus* e nella intimità di Jean Jaurès marciò dritto verso il comunismo. Quella ch'egli credeva intollerabile ingiustizia di tutto un regime e di tutto un ordine sociale contro i diritti dell'individuo, provocò in lui una reazione certamente inadeguata alla realtà. L'episodio clamoroso gli si presentò coi lineamenti

di un aspetto totale, donde il letterato aristocratico e sdegnoso della folla si mutò in ideologo rivoluzionario. Il volto stanco e intellettualizzato della borghesia repubblicana e plutocratica, cinica e trafficante, soddisfatta di un grasso benessere materiale e dominata dai bassi istinti di una conservazione testarda provocò nell'animo di lui, raffinatissimo, un acre disgusto.

— In vent'anni, quale progresso di decomposizione! — osserva l'abbate Lantaigne a Bergeret. — Un Capo dello Stato, del quale l'impotenza è l'unica virtù e che è reo non appena si supponga che pensi ed agisca: Ministri schiavi di un Parlamento inetto, forse venale, scelti e designati dalla Massoneria; una burocrazia che cresce senza misura, avida e malfattrice, che la Repubblica crede sua clientela e la nutrice per esserne rovinata... tutti i poteri infine, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario, il militare, il civile, mescolati, confusi, distrutti l'un dall'altro; un regno risibile, che nella sua debolezza logoratrice ha dato alla società i due mezzi più potenti di morte che l'empietà abbia potuto immaginare: il divorzio e il malthusianesimo —.

L'abate esagera e il France certo non condivide fino all'ultimo il giudizio esecratorio

della sua creatura letteraria. Ma quanta mollezza, quanta rassegnazione e quanta ironia nella risposta di Monsieur Bergeret, placido repubblicano!

— Il regime è, press'a poco, così come voi lo descrivete. Tuttavia non mi dispiace. Tutti i vincoli vi sono allentati, la qual cosa indebolisce lo Stato, ma è di sollievo agli individui e determina una qualche facilità di vivere... La mancanza di riserbo e di continuità vieta qualunque impresa alla Repubblica democratica. Io fui nutrito, durante l'Impero, nell'amore per la Repubblica. *Essa è la giustizia*, mi diceva mio padre, ch'era professore di retorica al Liceo di Saint-Omer. Egli non la conosceva. La Repubblica non è la giustizia ma è la facilità. —

L'origine segreta del comunismo di Anatole France, meglio che nei sistemi e nei programmi dei Partiti, dev'essere ricercata in quel tanto di utopistico e di chimerico, che mai si discompagna dagli spiriti eccezionali e superiori che rappresentano l'aspirazione confusa ed eterna dell'umanità, verso un'irraggiungibile bene e ne patiscono tutta la tragedia ininterrotta, con la squisita sensibilità esasperata dall'immaginazione.

Nonostante la conversione di Anatole France all'Estrema sinistra, gli intellettuali dell'altra riva, della riva destra - bastino per tutti Maurice Barrès e Charles Maurras - continuarono a considerarlo come un tipico Maestro di tradizionalismo per necessità contraddicente alle nuove sovvertitrici dottrine.

Di fronte a queste uno scrittore della *Liberté* rievocava del France pensieri come questi, che sembrano sgorgati dalla penna di Giuseppe de Maistre: — Noi lasciamo la cura della politica ai mediocri e ai peggiori. È un delitto e una bestialità. La politica dovrebbe essere il retaggio dei migliori, perchè essa è la parte migliore. E bello è comandare, com'è bello comandar bene.

E ancora: — Le virtù militari hanno prodotto tutta quanta la civiltà. Un giorno guerrieri armati di lance silicee si trincerarono, con le loro donne e i loro armenti, entro un cerchio petroso... Così i provvidi guerrieri fondarono



la Patria e lo Stato, stabilirono la sicurezza pubblica, suscitarono le arti e le industrie della pace, che prima di loro sarebbero state impossibili... Sopprimete le virtù militari e tutta la Società civile crollerà! —

Ma che importano le contraddizioni di carattere sociale e politico in un artista? Esse sono la superficie, non la profondità del suo spirito. Le sommosse dello specchio marino sotto i flagelli del vento, non turbano le profondità oceaniche piene di meraviglia. Se un artista è grande, lo è anche a scapito della sua coerenza innanzi agli episodi e ai fenomeni della vita contingente. Quello che conta è la sua opera d'arte, in cui le variazioni sentimentali e i diversi punti di vista non sono che mezzi della sua sensibilità.

Perciò innanzi alla conversione del France alle idee del sovvertimento, il Barrès poteva esclamare: — E sia pure! Ma Anatole France ha comunque salvato la lingua francese. — E il Maurras: — Non soltanto la lingua, ma lo stile, il gusto, lo spirito francesi. Noi gli dobbiamo quest'omaggio due volte: come Francesi e come devoti col cervello e col cuore alla tradizione della Francia. Coloro che vogliono l'anarchia universale, debbono necessariamente desiderare la confusione del linguaggio,

come un loro limite logico e non riconoscere come uno di loro il France che, con l'opera sua, con l'esempio vigoroso e chiaro, salva il vocabolario e la sintassi, la lingua e il pensiero dal disordine e dalla corruzione.

Mentre, per contro, chi difende le colonne dell'ordine non può non onorare la più solida, la più elegante e la più giovane delle Cariatidi che ornano la tribuna delle Lettere e delle Arti. Ciò che v'è di più esuberante nelle decorazioni che la inghirlandano è il fiore del frumento nato nelle campagne della patria; è il grano dorato delle sementi, che il pallido Avvenire sollecita e riceve dalle braccia generose del Passato —.

Infatti l'uomo del dubbio morale e della contraddizione teorica è l'artista più ossequiente alla gerarchia dei pensieri e delle parole, delle immagini e dell'equilibrio. Per sviluppare questo senso, che gli è innato, egli risale il cammino dei secoli fino all'epoca felice dei paesaggi intatti, dei costumi semplici, delle linee armoniose donde nacquero i pensieri cristallini. Per tale strada a ritroso l'umanità, ora decomposta, agglomerata, soffocata, intristita dal molto generare, dall'urbanesimo, dall'avidità dei beni materiali, dalla lotta feroce per vivere, a poco a poco riassume le sembianze della

serenità, rimormora la freschezza delle origini, riaffaccia la sapienza dei Padri, tessuta d'aria e di lontananza, ridiscopre le fonti della Poesia casta di una sensualità primitiva, si rispecchia senza contrazioni e senza ambiguità nella sua eterna e sempre ritornante vicenda. Da codesta Umanità limpida nacque il Pensiero.

...O nourrice des fleurs et des fruits, o lumière.  
[mière.  
blanche mère des visions.

Tu nous viens du soleil à travers les doux voiles  
des vapeurs flottantes dans l'air :  
la vie alors s'anime et, sous ton frisson clair,  
sourit, o fille des étoiles !

Salut ! Car avant toi les choses n'étaient pas.  
Salut ! Douce, salut ! Puissante !  
Salut ! Des mes regards conductrice innocente  
et conseillère de mes pas.

Il pellegrino ridiscende il millenario sentiero.  
Reca seco il suo tesoro, come il Crociato le  
relique dei martiri dall'impresa di Terrasanta.  
Partì curioso, ritorna fedele. Ha imparato ciò che i suoi contemporanei non ricordano più : che le idee vivono d'armonia

come le creature d'aria; ch'esse s'integrano e si affinano nel tormento di ritrovare la loro espressione perfetta; che non è idea dov'è oscurità, come non è luce nelle pupille dei ciechi: che da tutto questo trae sostanza lo Stile.

Donde la sacra importanza della parola - *il Verbo* - che porta le idee per il mondo, che ne è veste e carne e sangue per la loro vita. Nessuna meraviglia, dunque, se i veri artisti sentano l'Arte con una specie di sensualità raffinata.

— Il poeta ha il feticismo delle parole e dei suoni. Vede virtù mirabili in certi aggruppamenti di sillabe e crede all'efficacia delle formule consacrate.

Nella versificazione, ad esempio, è più liturgia di quanto non si creda, e, per un poeta, cresciuto nella poesia, scrivere versi è lo stesso che compiere un rito. Questo stato di spirito è essenzialmente conservatore. —

Ma il lungo e lontano viaggio non fece smarrire al France il sapore e il senso profondi della letteratura e della tradizione spirituale del suo paese. Discepolo di Ernesto Renan, che tanto gli è vicino, ne continua e rinnova la morbida moderazione, come rinverdisce l'umor vivo di Montaigne, la purezza di Ra-

cine e la concisione ironica e penetrante di Voltaire.

Nella consuetudine con costoro e con gli antichi, nella ostinata volontà di far dire alla parola tutto il possibile per la chiarezza dell'idea e nella concezione dell'armonia letteraria intesa come un'architettura che ha la religione delle proporzioni, il pensiero di Anatole France trovò il suo equilibrio artistico e una serenità di espressione che ne sono il saliente carattere.

Come il masso ferrigno, sull'incudine massiccia, sotto il martellare dei colpi è modellato per l'uso e l'arroventamento non gli serve che per la necessaria docilità, così le passioni violente, i moti istintivi, le immagini tumultuanti, le subite impressioni dell'uomo, sotto la disciplina formale dell'Artista conquistarono la calma e la linea della perfezione.

I personaggi tipici dell'opera franciana, dall'abbate Coignard al professore Bergeret, pensano e agiscono in quella linea e in quella calma. La loro intensa e perciò drammatica vita spirituale si placa nella loro stessa evidenza letteraria. Sembra che grado a grado i loro movimenti umani divengano marmorei nel pensiero e nel gesto del loro dramma. Il loro individuo letterario è inobliabilmente la loro

sintesi intera e riposata. Nella vicenda, che lo scrittore svolge col più sobrio processo di episodi, sdegnoso di artificiosi grovigli e di vane sovrastrutture, essi portano sempre una tesi e un'antitesi, delle quali assumono, per così dire, le sembianze fisiche. Il dibattito che ne nasce è di rado concitato e cozzante: quasi sempre si sviluppa, come se i contraddittori fossero d'accordo per arrivare a una verità accettabile. Li vediamo allora argomentarsi, con mille sottigliezze avvedutissime, con innumerevoli eleganti variazioni dello stesso tema, con caute difese e con tempestivi assalti, moderati dal metodo, per riuscire persuasivi, consentendo però sempre sufficiente spazio e bastevole aria all'opinione dell'oppositore. Quale verità consegue da tale tecnica?

L'Arte di Anatole France.

Chi cerca una conclusione filosofica e vuol porre ad ogni costo un totale sotto una somma di idee, per non morire insoddisfatto di non aver capito la filosofia conclusiva di un artista, può consolarsi con questa ironica confessione: — Il est pénible, quand on n'est point un grand sage, de voir la vie continuer après soi et de se sentir noyé dans l'écoulement des choses. Poète, sénateur ou cordonnier, on se résigne mal à n'être pas la fin définitive des

mondes et la raison supreme de l'univers —. Ciò vuol dire, tra l'altro, che, prima, durante e dopo noi, la verità ebbe, ha ed avrà infiniti aspetti, cangianti come il colore delle foglie nel vento e che credere di poterla sorprendere nuda, sola, intatta, in tutta una filosofia o nel soffio di un monosillabo, è lo stesso che reputarsi, con ridicola superbia, non effimero e non inconcludente.

Accettiamo da Anatole France questa sentenza, che può offrire dello spirito di lui un'immagine quasi fotografica: — Je suis persuadé que l'humanité a de tout temps la même somme de folie e de bêtise à dépenser. C'est un capital qui doit fructifier d'une manière ou d'une autre. La question est de savoir si, après tout, les insanités consacrées par le temps ne constituent pas le placement le plus sage qu'un homme puisse faire de sa bêtise. Loin de me rejouer quand je vois s'en aller quelque vieille erreur, je songe à l'erreur nouvelle qui viendra la remplacer et je me demande avec inquietude si elle ne sera pas plus incommode ou plus dangereuse que l'autre.

## PANORAMA DI ME STESSO

C'è un'età in cui molte cose cominciano a venire a noia: è, dicono, l'inizio del distacco dalla vita. I mille legami d'ogni giorno s'allentano, la monotonia veste di grigio le immagini che prima ci ralleggravano o ci rattristavano e l'unica sorpresa, che, per altro, dura poco, è quella di accertare che non è più possibile nessuna sorpresa.

Se si volesse, con un poco di acume e di metodo, si potrebbe stabilire con esattezza quante e quali sono le idee, quanti e quali sono i fatti che hanno, in apparenza, accelerato o rallentato il ritmo del nostro vivere e ci hanno fatto aspettare con ansia di gioia o di dolore un'alba o un tramonto, avvalorando in noi il pregio del tempo. Sfrondati gli uni e le altre, ci si ritroverebbe con poco in mano: assai poco. E questo poco, ci si avvedrebbe che non è nostro singolarmente, ma di tutti, ripetuto in noi.

Ora se io, volgendomi indietro, mi riaffaccio



al panorama della vita trascorsa, che non è lunga e non è breve, vedo, sì e no, due o tre cùspidi nel tempo un po' velato: il resto è piatto come una cerimonia ufficiale e le cùspidi hanno perso tanto di punta, da far prevedere che, tra breve, non ne rimarrà che un mozzicone senza precisa figura. I sentieri, tra gli edifici bassi disintonacati e screpolati, sono ingombri di macerie, chiazzi di pozzanghere e l'erba selvatica li ricama senz'arte. Qua e là un muricciolo sbocconcellato segna un limite che i giorni si sono divertiti a scavalcare, come ragazzi, ladri di frutta e di fiori, logorandolo e logorandosi nell'esercizio. Là doveva esserci un orto o un giardino. Certo vi dimorai lunghe ore a rallegrarmi gli occhi e la gola: forse anche il cuore. Perchè non vi rimasi? S'insecchirono gli alberi e i rosai o, a insecchirmi fui proprio io, per modo che, un giorno, non mi riconobbi più con le piante e gli stessi fiori e le stesse frutta, sempre gli stessi, mi vennero a noia?

Vorrei rifare tutto il cammino, dal punto che colsi il primo dono di quella grazia d'Iddio, al punto che lo buttai sazio o disattento.

Ci sarebbe forse da raccontarne una piccola storia di tutti i giorni, con l'illusione di crederla veramente e solamente mia.

Un'illusione di più!

Forse non vi rimasi perchè quell'orto-giardino, dov'ero nato sotto la foglia di un cavolo o all'ombra di un lauro - c'ero, ma non posso ricordarmene - aveva una porta.

Senza questa, sarei ancora là dentro, avvezzato a poche cose, macerato di abitudini, ma moltiplicato dall'inconscio desiderio di un ignoto senza conquista. Avrei forse messo radici nella terra, frutti nel sole e foglie nell'aria e i nidi m'avrebbero scelto per pigolare e cinguettare nella primavera sgargiante: d'autunno, nudo e dritto avrei seguito, con occhi sereni, l'eterno andare del fiume cilestro, verso una foce immaginata.

Ahimè! V'era una porta: ne uscii per non ritrovarmi mai più.

Non ritrovarsi è la tragedia peggiore: chiedere a sè stesso: chi sei? - e non udire una chiara risposta, anzi nemmeno una risposta, che valga a calmare un poco l'ansia o a nutrire l'illusione o a chetare il dubbio. Poichè ritrovarsi vuol dire poter credere di riconoscersi.

Tu invece fai il tuo monologo e l'altro che è in te e che sei ancor tu, fa il suo. Quale dei

due sei veramente e certamente? Le cose che ti stanno intorno, le persone della tua consuetudine ti sembrano lo specchio di te e tu sei lo specchio di loro; lo sconosciuto ch'è in te - e che forse è la tua sostanza - è fuori luce, intorno e sopra il limite, con tutto ciò che è avvenuto di te, di cui non ti sei accorto o non ricordi.

A considerar bene, la cosa ha del comico, sebbene di natura sia tragica, con quel suo destino di contraddizione. Ma due individui che in sì breve spazio, che è la tua persona, stanno accanto legati da un'unica necessità e per lo stesso motivo, e tuttavia non si parlano nè si ascoltano e tanto meno si vedono, solo incomodandosi reciprocamente con ostinata rassegnazione, offrono uno spettacolo, che soltanto la pietà della tua vita può farti osservare senza un sorriso.

Dei due l'uno sta alla finestra notte e giorno a guardar fuori: s'adira o si rallegra di quel che avviene, muta il viso e il pensiero a seconda del viso e del pensiero altrui, s'atterrisce o s'incoraggia di un nonnulla, è figlio dell'attimo e tira avanti alla giornata, chiacchiera e canta, fa all'amore per contentare il suo estro e ignora per la curiosità la passione: non si chiede mai la causa di quel che

avviene, bastando a soddisfarlo gli effetti vani e mutevoli. L'altro guarda addentro, nel profondo, teme d'esser visto, è la tua origine remotissima che si perpetua in te col tuo male e il tuo bene primordiali, trema di cose non dette o impossibili a dirsi, presentisce e ricorda, palpita agli impercettibili segni delle leggi imponderabili, è ciò che sei stato e sarai senza mutamento. Ogni tanto ti sale da lui una piccola parola oscura: ma come udirla? l'individuo del balcone te lo impedisce, chè ha ben altro da fare e non può dare udienza a un signore che non conosce. E tu, tra quella parola di dentro e quel frastuono di fuori, t'immelanconisci, non sapendo a quale dei due dar ragione.

Ora ripensi all'orto dei primi anni e d'averlo abbandonato t'accori. Era pur bello e soave! In te i due avversari non erano ancor nati ed eri tutt'uno con te stesso, schietto come l'alberello, dopo la pioggia di primavera.

Tornare, tornare laggiù, con piccoli piedi, con fresco respiro, con chiari occhi, mio Dio!

Ahimè! la porta è sigillata come la bocca che sai.

Vediamo se vi sia modo di metter d'accordo codesti due individui che stanno di casa in te. Pensare di cacciarli sarebbe pazzia: ormai tu e loro siete una sola persona, legati insieme con un nodo, che quello di Gordio è uno scherzo al paragone e a tagliarlo non v'è Alessandro che basti.

Si potrebbe far crollare la casa in capo a chi è dentro, senza tanti riguardi. Ma il mezzo non è degno della tua sottigliezza, anche perchè non hai la più lontana voglia di usarne, per non voler fare la copia di Sansone che lo mise in opera coi Filistei.

Le storie della Bibbia, essendo sacre, non debbono essere rifatte per uso personale.

Interroghiamo i due avversari implacabili con accorta dolcezza, mettendoli, se è possibile, di fronte, e noi in mezzo, che non s'avventino a graffiarsi e percuotersi senza creanza. Ora li chiamo per nome: nemmeno si volgono. Li prego che mi ascoltino: non mi badano. Li comando di riconoscermi: non se n'avvedono.

Quello del balcone continua a sbertucciare dietro la gente che passa e a canticchiare la canzone di moda, preoccupato di piacere a chi lo guarda: l'altro è raccolto in sè stesso, come se una invisibile rete di memorie e di

presentimenti lo avviluppassero e lo costringesse nella sua fissità essenziale.

Ed io sono tra i due, trastullo infantile del loro gioco senza riposo, ed ora mi accosto al primo ed ora al secondo e divento quello e poi questo senza riuscire a conquistarmi una faccia e un'anima definitive.

Mi aggrappo ai ricordi e mi si sbriciolano tra le mani: mi rivolgo alle speranze e son pallide larve fuggevoli: pianto i piedi nella terra e sento che è mobile rena.

Chi sono e che sono io dunque, mio Dio, se quel che appare di me non è il mio essere e se questo non mi appare? La mia contraddizione è dunque la mia natura ed io mi agito nella sua vanità come la mosca portata dall'aria? A ripensarci è questo un problema superiore alle mie forze ed io lo drammatizzo solo per tormentarmi. Come il fanatico di Allah che si agita ed urla fino a perdere la ragione, io m'interrogo e pùncico per un istinto di annientamento.

La sapienza è nell'attesa: la risposta è nel tempo. I due, che io sono, cesseranno di tessere la loro piccola tela col mancare del lino: ma tanta un giorno ne avranno tessuta, quanto basti per ricoprire finalmente il mio sonno nella totale unità.

## IL VERO MARCO POLO

Quand'ero ragazzo, quasi un bimbo, avevo un amico della mia età, che mi meravigliava ogni giorno col racconto de' suoi viaggi. Me lo ricordo benissimo: un visetto serio dove di mobile erano solo gli occhi: vivi e penetranti, che ora mi fissavano come per dominarmi, ora mi sogguardavano cauti per garantirsi della mia credulità ed ora si perdevano nella scia del racconto, a voler seguire da vicino gli uomini, le cose, i paesi immaginati. I gesti del mio amico erano lenti e impacciati, la voce senza scatti e senza chiaroscuri. Egli raccontava per raccontare, senza sentirne stanchezza o noia. Tra la fantasia e la parola s'era stabilito in lui un accordo perfetto: l'espressione gli spuntava sulle labbra come il fiato e si colorava nell'aria come le bolle di sapone dalla cannuccia. Solo nei momenti gravi, quando il viaggio diventava pericoloso e un caimano vorace o un selvaggio famelico stavano per far un boccone intero del viag-

giatore intrepido e infaticabile, Marco - si chiamava così - sbiancava lievissimamente in volto e parlava più basso, con un tremito quasi impercettibile nella voce.

Confesso che, a questo punto, mi sentivo male e già vedevo il povero mio compagno scomparire miseramente nella gola del mostro o essere infilato in uno steccone, a rosolare, rasseguato ma non soddisfatto, su un fornello campestre in uso presso certi negri di mia conoscenza, per una stampa lungamente ammirata in un libro d'avventure.

Marco s'accorgeva del mio turbamento e n'era lusingatissimo, senza parerlo.

Una volta, presagendo immane la catastrofe, scoppiai in pianto diretto.

Si trattava d'un incontro con un elefante, nel centro più centrale dell'Africa. Il bestione aveva con la proboscide afferrato alla vita l'innocente esploratore e lo aveva lanciato a circa centocinquantatre metri in aria...

Si può sorridere finchè si vuole, ma non si può ad ogni modo negare che un pericolo c'era e imminente.

Marco - quella sola volta - ne fu commosso e atterrito egli stesso e fu obbligato a confessarmi d'essersi sfracellato sulla roccia, senza attenuanti di sorta. Non disse la parola



*morto* perchè, delicato d'animo com'era, non voleva darmi troppa pena ed anche perchè, in fondo, non amava le esagerazioni.

Non più, da allora, io intuì tanto bene l'Africa, gli elefanti e l'amicizia e nessuna gioia, dopo, fu per me maggiore di quella provata nel vedermi innanzi ancora vivo e convinto il mio amico, ricucito a nuovo dopo una tale peripezia. Quel giorno ci lasciammo con una stretta di mano, lunga e forte. Marco era diventato per me una specie di eroe, del quale mi riusciva difficile valutare tutta l'importanza nella mia stessa vita.

La notte, prima d'addormentarmi ripensai lungamente a quella straordinaria avventura. C'era qualche lacuna da colmare e qualche apparente inverosimiglianza da dissipare. Il mio amico, modesto e sdegnoso, non mi aveva forse raccontato tutto, omettendo particolari importanti, misteri di famiglia ch'io non dovevo conoscere, segreti non suoi che avevano certo un perchè nell'oscura faccenda. Io, poi, conoscevo Marco soltanto da un mese: e però la sua vita, prima di questi trenta giorni non doveva riguardarmi. Bastava al mio affetto e alla mia ammirazione che un ragazzo della mia statura, che aveva come me i calzoni corti e generalmente trascurava

il compito e non sapeva la lezione, avesse avuto il coraggio di affrontare un viaggio così lungo, nelle tenebre dell' Affrica, dove non c'è scherzo che tenga e si fosse trovato, senza batter ciglio, a tu per tu con certa gente e con certe bestie.

I compagni a veder sempre noi due insieme, l'uno estatico ad ascoltare e l'altro a parlare calmo, piano e persuaso, finirono per considerarci come due esseri diversi da loro, viventi in un cerchio di parole e di cose lontane dalla comune possibilità. Ci osservavano incuriositi, ma non osavano interrogarci. E noi non lo desideravamo. Se Marco avesse raccontato ad altri i suoi viaggi, ne sarei stato geloso, mentre alla vanità di lui, bastavo io solo con l'ardente mia ammirazione e la mia cieca credulità.

Venne la primavera.

S'era in un collegio dell'alto Piemonte, dove l'inverno è testardo a partirsene e la neve persiste a lungo, candida e alta nei campi, ammonticchiata e fangosa lungo le strade. Perciò, quando il disgelo s'inizia e chiazze di verde appaiono nel biancore, mentre le

acque riborbottano nei fossati e nell'aria, tepida appena, il cielo schiarisce, la festa dei cuori infantili ristrepita improvvisa e il mondo riappare nuovo agli occhi non ancora addomesticati a vederlo.

Una novità senza causa e senza fine: e non serve a spiegarla la storia della creazione, ch'è troppo precisa per impressionare la fantasia.

Quell'anno la novità mi parve infinitamente meravigliosa.

Guardavo intorno stupito e mi commovevo di un nonnulla. Non riconoscevo nella veste primaverile i luoghi di prima e il paesaggio mi sembrava favoloso.

Marco se ne avvide. Non so quale astuzia inconscia egli avesse nel sangue. Si credeva figlio di un mercante smirniota e sua madre, lo seppi di poi, aveva conosciuto, prima, ozii reclusi nell'harem trebisondino di un vecchio pascià. E ne era nato quel figliolo di facile parola e d'accesa immaginazione. Marco, dunque, con istintiva raffinatezza, approfittò di quel mio stato morbido e volle sbalordirmi fino all'annientamento. Divenne tutt'altro ragazzo da quello che era.

Nel raccontare il viso gli si incideva ora di fierezza e di tirannia: la bocca sottile rivelava

un dispregio non conforme al proprietario: gli occhi brillavano e si dilatavano come per incutere paura. In tutto questo il Pascià di Trebisonda - ricordo adesso - doveva entrarci per qualche cosa. Se arrischiavo un'obbiezione, erano fulmini a ciel sereno sulla mia povera testa: se la mia attenzione s'attenuava, erano richiami di padrone entrato in furore.

E frattanto le cinque parti del mondo - anzi le sei, perchè non mancava un continente polare - sfilavano innanzi al mio sguardo intontito, teatro troppo piccolo per le avventure del mio amico Marco. Orsi e balene, banchi di ghiaccio con vele e remi su oceani in tempesta, montagne superate a cavalcioni di un'aquila compiacente, draghi ferocissimi sventrati con uno spillone magico, galoppate per deserti interminabili sul dorso di gazzelle tenute a freno con un filo di seta, streghe e folletti tessevano il ricamo del novellatore dispotico.

Le catastrofi non erano più tollerate o sofferte, ma affrontate con ispavalderia paladinesca. Ricordo di un supplizio atroce inflitto a Marco da certi indiani senza creanza, che mi fece gridare di raccapriccio. Costoro avevano scotennato l'eroico esploratore ed egli serbava ancora poco sopra l'orecchio un re-

siduo di cicatrice probatoria. Per fortuna, tornato a casa dal viaggio per rientrare in collegio, con uno specifico usato dal padre, ch'era calvo, era riuscito a farsi ricrescere i capelli, appena in tempo da non dare nell'occhio ai compagni, che non dovevano saper nulla dei fatti suoi. Con un'occhiata eloquente mi fece capire quale diversità stabilisse tra me e loro e come io non dovessi, ad ogni modo, tradire la sua confidenza e la sua degnazione.

Fu questo il primo segreto della mia vita ed io ne sentii tutto il peso, ma anche l'orgogliosa responsabilità. Solo mi meravigliava e mi rincresceva che nessuno me ne chiedesse. Certe mie caute allusioni non furono neppure raccolte e il mio legittimo sussiego d'uomo che la sa lunga mi attrasse l'antipatia di coloro che si ostinavano a considerarmi come un ragazzo qualunque. Capii, dopo, che offendere i propri simili coi segni di una qualsivoglia superiorità è pericoloso.

Marco bastava a ripagarmi di quel dispetto. Io lo guardavo sgomento: quell'omettino era per me più alto del Censore - che tuttavia misurava quasi due metri - e certo avrebbe potuto, con un poco di buona volontà, far raddoppiare le vacanze e abolire gli esami, cagione di tante ansie e di tanti dispiaceri

per i miei genitori. Quando glielo chiesi, con trepida speranza, non disse di no: ma mi fu chiaro che tale iniziativa non era abbastanza importante per lui. E non se ne fece più nulla. Quello stesso giorno però accadde qualcosa di grave, che ferì un poco la mia ammirazione: a cena vidi piangere Marco, privato, per castigo, della frutta. Riconobbi subito, è vero, la cecità dei superiori ignari del valore dell'amico mio o ingiusti addirittura: ma, quel pianto mi parve pur sempre indegno di chi era entrato a far man bassa negli orti favolosi, custoditi da draghi irascibili, con lingue di fuoco.

Seppi da allora che l'eroe più incallito, privato della sua frutta può piangere. La mia delusione impercettibilmente cominciava.

Confesso - e m'è facile farlo, poichè non ne provo la minima vergogna - di aver imparato assai tardi le quattro operazioni aritmetiche. Qualche volta, nei rari momenti d'intima sincerità con me stesso, non riesco a nascondermene anche ora il danno funesto. Chi oserrebbe negare che il peggiore dei vizi, e cioè l'avarizia, ha basato su codesti calcoli, forse

utili ma infernali, la sua disciplina e il modo più evidente per soddisfarsi? E che dal primo computo ha inizio la prima incredulità?

Dal momento ch'io seppi far di conto, cominciai, senz'avvedermene, a misurare il mio universo. La mia età - di nessun valore prima per me - e quella del nonno, ch'era morto in quel torno di tempo, mi avvertirono che la vita è breve e intuii - senza riuscire a darmene la ragione - che sempre è effimero quel che può essere numerato.

Ora avvenne che, un giorno, scopersi che Marco ed io eravamo nati lo stesso mese dello stesso anno.

La coincidenza mi fece piacere. Essa mi legava a lui dalla nascita, come se da allora datasse la nostra amicizia. Ma da questo punto una strana febbre di controllo mi fece spietato. Contro Marco o contro me stesso?

Senza volere, lo esaminavo fino a patirne, quasi egli recasse sulla fronte scritte due cifre: l'età che aveva e gli anni press'a poco durati in tante avventure meravigliose per il remoto mondo. Dovevano essere molti, anche attribuendogli l'ubiquità di Sant'Antonio. Mi spiegai, per la prima volta, sotto gli occhi un atlante a convincermi d'aver torto. Ahimè! Il mio amico mi appariva sempre più piccolo

in confronto di tanto mare e di tanta terra. Tutti quei colori varii, ch'erano oceani e continenti, volevano dire un secolo almeno di viaggio a cavallo e in barca, sia pure a vela, tenuto conto ch'io non ammettevo che un esploratore autentico si servisse di piroscafi e di ferrovie. Mi avvidi anche che Marco aveva le gambe più corte delle mie ed era meno alto di me.

Non sapevo però ancora guardare in faccia la menzogna, anzi supporre che questa ne avesse una.

E tuttavia quelle due cifre non riuscivano a mettersi d'accordo davanti alla mia ansia. Ormai non avevo più la forza di fermarmi: la sapienza della rinunzia interviene assai tardi e quando è inutile usarne; ma un ragazzo non può conoscerla. Dovetti concludere che Marco era un bugiardo.

Immelanconii.

La tristezza m'è ora, spesso, persuasivo conforto; in quell'epoca mi era tutt'altro: un accoramento pesante che toglieva luce anche al sole e dava sapor di lacrime al pane. A poco a poco mi credetti tradito e deriso ed amai quel tanto di solitudine, che m'era concesso.

L'estate adesso irrompeva: nei campi, il grano



era alto e i papaveri sgargiavano rossofuoco nel giallo infinito. Si camminava, presto stanchi, per sentieri soffocati in quell'oro caldo, mareggiante su noi. Io pensavo a casa mia, al ritorno, alla mamma e mi rinfrescavo così il cuore, che aveva bisogno di consolarsi.

Marco mi camminava cauto alle spalle. Non gli era sfuggito il mio mutamento, ma forse lo attribuiva al pensiero degli esami imminenti. Mi chiamò per nome, a voce bassa. Mi fermai, senza voltarmi. Mi giunse a lato e, senza guardarmi, cominciò a raccontare una nuova avventura.

Io ero, certo, pallido come un cencio. Dissi reciso: - Non è vero.

Avevo la gola secca e tremavo.

Accadde una cosa da far pietà. Egli sbigottì subito: non riuscì a negare, non riuscì a protestare. Mi guardò fisso, smarrito: poi chinò il capo, come se qualcuno lo costringesse a forza e cominciò a singhiozzare e a lamentarsi fiocamente, quasi l'avessi percosso. Sotto il primo colpo della realtà nemica, anche il suo mondo favoloso s'era dissolto e la fantasia infantile non aveva potuto resistere. L'umiliazione sbotava il poveretto d'ogni orgoglio e lo rendeva infelice, come se tutti quei viaggi non fatti e quelle imprese non compiute fos-

sero stati sul serio, per un attimo almeno, una verità, a cui non era più possibile credere: mai più.

Vidi chiara la mia colpa. Quella desolazione era opera mia. Di tante belle favole che restava e di tanto mondo percorso insieme?

Abbracciai Marco e lo accarezzai al modo di un fratello divenuto, improvvisamente, maggiore. Gli sussurravo: - Tutto è vero, tutto è vero... ho torto io.

Ma egli non mi credeva più.

## HINDENBURG

L'Europa si rasserenava. Hindenburg è entrato a Berlino, impassibile tra le acclamazioni de' suoi elettori e in abito borghese, o civile, che dir si voglia.

L'impassibilità poteva essere una costrizione di muscoli, un'eroica finzione, un'accorgimento di più: ma l'abito non ammetteva dubbi e sofisticazioni. Ed era veramente borghese, come quello di un funzionario qualunque, ossequioso all'orario d'ufficio e alla volontà dei superiori diretti e indiretti.

Poi è venuto il giuramento alla Costituzione di Weimar, che il vecchio Maresciallo ha pronunciato con voce monotona, senza mutare parola. L'Europa respira. Forse essa sospettava che la proclamazione del nuovo Presidente dovesse coincidere con chi sa quale immediato cataclisma o almeno si colorasse di una minaccia o di una promessa o almeno provocasse un sia pur piccolo pronunciamento militare, con logica e immediata intromissione dell'Intesa diffidente e vigilante.

Nulla di tutto ciò. Soltanto, nel discorso del neo-eletto, l'oblio del vocabolo repubblica. Il quale oblio è naturale, se si pensi che la parola non conta quando, chi la dimentica, presiede appunto alla cosa da quel vocabolo espressa e che, dopo tutto, la parola è un fiato inutile quando la cosa è sicura.

Inoltre il maresciallo ha voluto essere conciliante fino all'esagerazione, dichiarando che l'attuale regime dipende dalla maturità del popolo tedesco.

La grazia innegabile della frase consiste nella duplicità del senso. Si può infatti intendere che la Germania era matura per la repubblica ed ancora che la repubblica cesserà di esistere dal giorno che la Germania sarà matura.

Non mancano, negli altri paesi, diplomatici incapaci di una tale finezza; certo il Presidente del Reich, nel nome di S. M. l'Imperatore, dev'essersi compiaciuto d'averla trovata.

Per il resto la compiacenza fu indubbiamente minore.

Non è difficile forse guardar nel cuore di un vecchio Maresciallo: il cuore di un soldato è limpido, anche se la bocca sa dire frasi ambigue. E il cuore di Hindenburg, che ci fu e forse non ha cessato di esserci nemico, può

essere esaminato con rispetto, almeno quanto quello del signor Clemenceau, che ci fu amico, come tutti ricordano.

Ora di Hindenburg si può dire, con cavalleresca obbiettività, ch'egli è un leale servitore del suo Paese. E *servire* per lui, per il suo cuore fedele, significa aver praticato una disciplina, ancor prima di conoscerla; aver adorato un principio, ancor prima d'essere in grado d'intuirne il valore; vuol dire esser stato dall'una cosa e dall'altra modellato per sempre in una forma definitiva.

Poi la disciplina divenne un'abitudine necessaria, come l'adorazione un convincimento non violabile: Dio e l'Imperatore, e tutt'e due la patria tedesca, in un'immagine fisica di terre e di mari, di fiumi e di monti, di tradizioni e di pregiudizi, di verità e di errori, di traffici e di uomini: di uomini soldati.

Con tal presidio spirituale, che a taluno può parere un pericoloso ingombrante bagaglio e a tal'altro una luce dell'anima e un ricco viatico della coscienza, Hindenburg fu adolescente, fu giovane, fu maturo ed è vecchio. Ei passò nella vita offrendosi al suo Sovrano e chiedendo di patire e di combattere per lui, come altri si offre al dèmone della cupidigia o del piacere o della vanità. Ma dietro al So-

vrano era la patria tedesca, mentre al di là del dèmone non è che il dissolvimento. Era uscito da una schiatta di guerrieri, di proprietari e di magistrati, in una terra tarda e solida, dove le idee crescono adagio come le querce, ma durano di più. La quercia più alta, voglio dire l'idea, era l'Impero.

Immagino che Hindenburg, da giovane, non abbia mai bevuto più birra del necessario e non sbatacchiasse, per solito, la sciabola a cacciar avventure: doveva preferire la caserma ai salotti, il lezzo delle pezze da piedi ai profumi di Parigi, il clangore delle trombe ai godimenti orchestrali che fanno illustre la Germania.

Egli fu, prima di tutto, un ufficiale di Fanteria e dovè amarla più che l'innamorata.

Un reggimento di Fanteria che manovra in piazza d'armi, come un uomo solo, e marcia su strada, polveroso e pesante, o lampeggia di baionette nella parata davanti ai borghesi stupefatti, è pur bello a vedersi. Esso è come una lirica fatta bene: vive della sua forza e dove passa lascia il segno, senza pagar niente a nessuno.

Hindenburg vide la Fanteria a questo modo. Poi fece tutte le guerre che potè e un giorno si ritirò nostalgico e tranquillo a mangiarsi

in pace la pensione che il suo Signore gli aveva graziosamente accordata.

Quando si ricordarono di lui, come del più adatto per liberare il territorio invaso dal nemico dell'Est, andò a comandare con la stessa semplicità che gli era stata solita nell'obbedire. Andò e vinse. Anche vincere era per lui un convincimento. Lo collocarono ancora più in alto, sopra tutti, generalissimo: e condusse la guerra con fermezza irreducibile, non cedendo che al Destino. Vinto non si difese, non recriminò, non accusò nessuno: andò a sonnecchiare tra i suoi parenti e i suoi cani, baffuto e incappottato come un testardo sergente, che brontola per conto suo, senza fastidio dei vicini.

Ma nelle veglie solitarie, innanzi al vasto camino, nella casa di Hannover, il cuore del Maresciallo doveva lavorare parecchio, sotto la tunica gremita di nastri multicolori.

La bocca dalla mascella forte può restar serrata innanzi alla più tremenda catastrofe: ma il cuore mormora e piange nel vasto petto, come un bimbo abbandonato. Gli errori affiorano nel ricordo e lo feriscono. Ma forse il

vecchio soldato non ravvisa se non gli errori militari: quelli morali che offesero tutto un mondo di idee e di sentimenti non lo toccano. Egli nemmeno ora può dubitare da qual parte fosse il diritto, poichè per lui non v'era che un diritto di dominio e di vittoria tedeschi. Lo offende piuttosto che il calcolo elaborato e faticoso di una massiccia e classica dottrina guerresca sia fallito nel tirar delle somme e che il passivo del bilancio risulti come un incredibile fallimento.

Il cuore del Maresciallo non si commove della tragedia, ma della vanità di essa, della logica di uno sforzo di titani concluso nella perdizione della sconfitta: affondata la flotta, perdute le colonie, sottratte dal nemico le opulente provincie dell'Est e dell'Ovest, annullato l'esercito, precipitato il sogno imperiale e il governo tra mani di una democrazia variopinta — retorica umiliata nella realtà — che si spappola tra le violenze sovvertitrici e il fermento di una resurrezione.

Ora, mentre il barone dell'Impero, il Condottiero d'eserciti, l'uomo indurito tra caserma e bivacco, il fedele del suo Signore fissa la brace nel camino ancestrale e la vede poco a poco infittirsi di cenere, sordo, nel gelo degli ottant'anni, al richiamo della tarda pri-



ma vera annoveriana, che con timide dita batte ai serrati vetri, qualcuno entra a scotergli nel cervello i cupi pensieri.

Codesta repubblica senz'ali e senza respiro, chiusa in un cerchio di baionette nemiche, eroina del marco deprezzato, eluditrice di trattati, materna alle plebi romorose e ai pescicani profittatori, al popolo che lavora e che prega matrigna, codesta repubblica, dopo aver cercato e non aver trovato salute nel banchiere, nel politicante, nel demagogo, chiama al soccorso il Soldato, per morire almeno con qualche decoro.

Le istituzioni come gli individui hanno forme inconscie di suicidio ed è questo, talora, il paravento del disonore.

Nel camino la brace rosseggia: anzi una fiamma vivida linguetta da un tizzone che dormiva. Il Maresciallo si leva in piedi freddo e calmo come quando, ai laghi Masuri o nella Francia invasa, la grande battaglia stava per cominciare.

Ora sì la primavera spalanca le impannate; ora, terra di Hannover, sei fresca e ridente e l'inverno s'è dileguato dai boschi e dall'anima.

Il cauto cerimoniere avverte che tutto quello sfolgorio di decorazioni imperiali non è repub-

blicano: il maresciallo ripone aquile e croci e sorride; che l' uniforme militare non è adatta a una democrazia pacifista: il maresciallo ha un lieve sogghigno e obbedisce; che c'è una costituzione da giurare: e il Maresciallo la giura.

Ma un altro giuramento egli ricorda: lo stesso che da secoli, di padre in figlio, gli Hindenburg pronunciano innanzi a Dio e al Sovrano: questo egli sa a mente, questo gli è inciso nel cuore. Il nuovo è un seguito di sillabe vuote e incolori che il vento si piglia e tramuterà in foglie secche per il prossimo autunno.

*20 maggio 1925*

Nella notte sopra ieri, in una corsia d'ospedale, sur un lettuccio squallido, allo sbadiglio assonnato di una lampada, tra l'anonimo partire di due file di giacigli animati di lamenti, o Genovesi fieri di dovizie e solleciti di guadagni, è morto un vostro Poeta.

Egli era vissuto tra voi donandovi baleni di bellezza, sussurrando alle vostre orecchie dissattente ritmi dolci come un'alba d'Aprile, cercando le vie del vostro cuore con canti di malinconia, celebrando il vostro passato di artieri, di mercatanti, di navigatori con inni di vittoria, bronzei come la campana del Comune, che or dondola senza squillo dalla trave tarlata, nella torre di San Giorgio rossiccia. Tutto ch'egli aveva, vi donò, senza nulla chiedere in cambio: solo il volare di tue rondini, o Signore Iddio, o le foglie, d'Autunno, che

s'arrossano a la brina  
come sangue, ed al vento  
cadono come gocce  
di pianto,

o le infinite praterie, o Signore Iddio,

ove tremolan alberi  
che fioriscono astri;  
ove l'ombre dei sogni  
vagano come nubi  
mattutine sul mare;  
ove sul ciglio d'aie  
cerulëe, tra siepe  
e siepe s'apron reti  
che cullano entro letti  
di stelle i viandanti.

Molto egli dunque chiese, chè queste sono ricchezze maggiori d'ogni forziere e non si pesano sulla bilancia e non si contaio sul banco dell'argentario: ma non a voi, o concittadini, che lo lasciaste morire in un letto d'ospedale. Oh! so bene che si muore dovunque nello stesso modo e che l'anima, per andarsene, non bada al color delle coltri e alla morbidezza dei guanciali: ma so anche ch'io ebbi vergogna di me e di voi quando, al capezzale del Poeta moribondo, sulla tessera declaratoria lessi il nome illustre, a guisa di quello del vagabondo raccolto esanime nel trivio e al mio sguardo desolato corrisposero soltanto lo sguardo dell'infermiere commosso per la sorte di quel-

l'infermo, ch'era un Poeta, a lui, fino allora, sconosciuto, e il dolore raccolto di alcuni pochi fratelli d'arte e di passione.

O, non forse, è vano il mio sdegno ed io bestemmio Te, o Signore, che vuoi siano povertà e solitudine le compagne de' tuoi figli più eletti, affinchè per esse lo spirito si affini, il dolore fiorisca di canti, come tra spine le rose, e l'anima compaia ignuda innanzi alla Morte, con sue ferite e lividure, nulla tenendo nelle palme chiuse, all'infuori del suo spasimo?

Ed io male ho fatto a parlare di povertà e d'abbandono. Soghghiguino a lor posta l'usuraio bieco che palpa il peculio e l'uomo tristo che, per nomenclare la vita, rammemora, nell'età tarda, le date del suo basso piacere: essi sono, l'uno e l'altro, ombre labili su un muro gocciolante sporcizie. La sola ricchezza è quella dello spirito, o Fratelli, e soltanto i bei pensieri e le belle immagini sono la moltitudine che affolla l'anima di gioia.

Questa persuasione, foggiate a corona di mirto e di lauro, io appendo al tuo lettuccio d'ospedale, o Ceccardo: ed ecco la corsia oscura risplendere d'infinite, piccole stelle piovute

per miracol d'amore, dal nostro cielo di sogno:  
eccola animarsi di sospiri, di mormorii, di  
fremiti: tutta la vera ricchezza del mondo vi  
s'aduna, tutto vi palpita d'ali e di cuori.  
Poeta, hai il tuo corteggio come un Impera-  
tore!

E non hai ora più quel fiero cipiglio disde-  
gnoso che, a chi non ti conosceva, togliea  
voglia d'avvicinarti, assorto, come sembravi,  
in un destino nemico: hai un viso di giovine  
che riposa tra l'ambascia d'ieri e la speranza  
di domani. Sei in una zona d'oblio, con la  
tua vita ancorata ormai in un fondo mistero.  
Sotto le palpebre abbassate, gli occhi vedono  
oltre il giardino della tua fantasia mortale,  
dove tu coltivasti fiori odorosi per seni feminei,  
crescesti palme per trionfi lontani, tessesti  
ghirlande d'amore e trame di leggende.

Che sono ora

Le cattive parole  
di un tempo? E i dubbi, i pianti  
che lacrimarono in cuore  
come a Novembre una gronda?  
E quell'eterno affanno  
che ti battea come un'ala  
furiosa nel cuore?

Che sono?

Non più

s'infiamma al canto la piccola ugola, battono

[l'ale

entro la gabbia mentre le foglie parlan tra loro:

ahi! ne l'aerea prigione il vol s'infrange! e,

[o immortale

desio, tu ti sciogli in tintinno d'umile pianto

[canoro.

Ora altri valichi per monti celesti, ora altri gua-

di per favolosi fiumi, in reami senza confini!

Tu sei ora, o Ceccardo, come quella tua crea-

tura di via maestra, che va sotto la luna e le

stelle incontro al suo riposo e ti lasci alle

spalle, per noi, in testamento magnifico, il tuo

tesoro, ch'è fatto di perle più belle di quelle del

mare e d'oro schietto, ch'è barbaglio di sole.

Tale mi piace immaginarti.

Tutto il tuo canto è così fatto, che par tessuto  
d'aria e di luce.

La vita ti sembrava una prigione: e tu, a tuo  
modo, spezzavi le sbarre, rompevi le catene  
e te n'andavi solo per il mondo.

Eri il pellegrino che dà l'anima ai venti e se ne rinfresca come d'una sua primavera.

T'erano fratelli il Recanatese disperato e Verlaine, musico attonito di malinconie, e Rimbaud inquieto e violento, e più, forse, il Versiliano foscobarbuto, che battea sua strofa salda su incudine latina, con toscano martello.

Ottima la brigata e tu bene vi stavi in compagnia.

Ma se costoro tu avessi avuto vicini, in carne ed ossa, avresti anche seco loro rissato.

Oh! non per cosa volgare!, Ma per una rima o un accento. Poichè tu amavi l'arte tua come la donna più bella e la volevi ornare e vestire a tuo gusto, da lei solo accogliendo sorrisi e tirannia.

Del rimanente a te che importava?

Tu, ribelle a ogni freno e franco d'ogni disciplina, a una sola legge obbedivi: a quella che nel ritmo divino riproduce, con l'arte, l'armonia dell'universo, che con l'incontro di due sillabe crea la musica eterna e dal bacio di due versi fa nascere una creatura d'amore.

Il chiaro mondo t'entrava per gli occhi nell'anima a tramutarsi in suono, il chiaro mondo che l'uomo frettoloso e dedito al vantaggiare non vede e non sente. E tu di ciò ti dolevi come d'un'offesa mortale, che ti rendeva



spesso crudele più a te stesso che altrui. Ma quando l'impeto canoro ti forzava le labbra, come un fiotto d'acqua pura rompe il sigillo alla fonte occlusa, tu ridiventavi il buon fanciullo ingenuo e sereno, che s'accontenta e si oblia.

Noi così ti ricorderemo: una strada tra due siepi infinita verso un arco di cielo, che più e più s'invola, un canto di rosignolo nell'ombra su specchio d'acque cangianti, e un'aurora che imporpora i monti come tenue promessa fa di guancia verginale, e tutto ch'è poesia misteriosa e rammarico che si tormenta per un ignoto, non tangibile bene, sempre ci parleranno di te, che fosti di questa diffusa e tuttavia da troppi non goduta bellezza, l'aedo solitario e pensoso. Poichè se tanta gloria di cieli e tanta pena di cuori furono nel tuo canto, esse ai cieli e ai cuori rifluiscono e rifluiranno per noi in continua vicenda.

Muore il Poeta, chè anch'egli è creatura di donna: ma la sua parola si ripete d'eco in eco, senza trovare silenzio, anzi più cresce e più suona, quanto più lungo è il viaggio, poichè ridiventa ciò che prima era al suo nascere: voce del mondo.

*4 agosto 1919*

## ADOLFO DE BOSIS

È morto un poeta.

Gli uomini affaccendati nella vicenda quotidiana e chiusi nel loro egoismo come in una impenetrabile maglia d'acciaio leggeranno la notizia senza commozione. Ma coloro - pochi - che sanno, o intuiscono appena, che sia e che valga un poeta per la vita spirituale della sua gente e quanto e come egli pensi e patisca e sperì e canti per tutti e dell'anima di tutti sia lo specchio e la luce, costoro sentiranno che un poco della bellezza del mondo è svanita e che il tempo, ch'è nostro, è men chiaro e men caldo, poichè una fiamma gli si è spenta nel cuore.

Questo Poeta, or sono ventiquattro anni, presentando agli italiani immemori e stanchi il suo *Convito*, mensa ideale offerta dai migliori d'allora, col meglio dell'opera loro, agli spiriti affamati di perfezione, annunciava: - operare, soffrire, amare, combattere; esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione;

mirare i grandi cieli porpurei o il riso dei propri figli; essere esperto al remo, all'aratro, alla obbedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli eguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del Poeta, se il Poeta è fatto a insegnare al mondo *speranze e timori non conosciuti*. -

Ora che la Morte con lento, implacabile gesto ha chiuso tra le braccia gelide Adolfo de Bosis ed il canto s'è spento nella gola riarso dall'ultima sete, noi possiamo, noi continuatori umili e fedeli, affermare che tutta l'opera di Lui fu pari all'annuncio e che la sua giornata fu piena, fino al tramonto, di quell'ansia umana e di quel travaglio fraterno ch'erano la sua poesia.

Speranze e timori non conosciuti egli rivelò, per aumentare sè e i fratelli. E speranze e timori non sono se non il tormento del rinnovarsi.

Vide e visse la vita come un periodo di per-

fettibilità tra due apparenze, apparenza ella stessa della vita universale.

Parmenide d'Elèa aveva, - e quanti altri dopo? - in evo remoto, dissertato, innanzi ai discepoli assorti, in una limpida mattinata di primavera, intorno a un eterno evolversi e riplasmarsi della materia, in innumeri immagini successive: il Latino ugual legge adattava allo spirito, verso una favolosa foce nell'oceano universale. Quale oceano senza fondo?

Dio?

Il mio cuore mortal tutti riceve  
gli in te diffusi spiriti lucenti:  
e a l'orlo del mio cuor, prona, con lenti  
sorsi, l'eterna sitibonda beve  
Anima de le cose conviventi.

E quest' Anima è dunque lo spirito di tutto,  
l'immortalità delle cose mortali, il principio  
che ha origine dalla fine? E sono in ciò *le  
speranze e i timori non conosciuti?*

Tu navigherai senza posa  
sui mari cinerei, tra veli  
di nebbia, per vedovi cieli,  
mal certo, con lena affannosa,

tendendo gli spiriti a un lito,  
che appare pur sempre e dilegua  
pur sempre, giù, senza mai tregua  
nel gùrgite dell' Infinito.

Ah! tremendo viaggio è codesto e ne tremano  
i polsi! E anche più orribile è l'inganno, in  
cui vive l'uomo, d'illudersi che ogni sua pena  
e ogni sua gioia siano definitive con lui, e  
ch'egli stesso sia di sè l'inizio e il termine!  
Uomo, tu tenti invano d'escluderti dal tuo  
universo e ti fai minimo credendo a una tua  
legge singolare, mentre la tua legge è quella  
universale, infinita, eterna, immemorabile.  
Auméntati in essa, per godere, per patire e  
accogliere l'ammonimento che parla per tutti  
da tutto e da una minima cosa.

Io mi son un che armai la vela e il remo  
a cercar di mio sogno e di mia sorte  
e spinsi la carena oltre le porte  
d'Ercole, al golfo de le Sirti estremo.

Non la mia mano trepidò sul temo  
quando al mio legno s'affacciò la Morte;  
anzi io dissi: il mistero antico e forte  
noi, finalmente, Anima, apriremo.

Ora esperto di calma e di fortuna  
vie più m'allargo, interrogando l'Orse  
e il mare e il suo divin riso salmastro;

poi che fiso è il mio cuor vigile ad una  
mèta e su l'acqua, che pur non si corse,  
vedo specchiarsi il pio lume d'un astro.

E frattanto si viva, accettando i doni dell'e-  
sistenza con religiosa gratitudine e tolleranza  
i dolori con animo pacato.

Or dunque sia con voi la pace!  
Una gran pace augurale.  
O già obliosi del male,  
difendete la vostra pace!

Guardiamo intorno con novi  
occhi tutte le cose.  
Come son belle le rose  
che crescono sopra i rovi!

Come chiara si disperde  
l'acqua da le fontane!  
Come dolce e umido è il verde  
da le praterie lontane!

Come il giardino è giocondo  
e di canzoni e di voli...  
E noi soli, nel vasto mondo,  
saremo tristi, noi soli..?

Così tessuta di umanità, così tramata di universalità è la poesia di Adolfo de Bosis. Non piccole stupide cure la ispirano, non torbidi, oscuri sensi la incupiscono, non istolidi vaneeggiamenti la gonfiano: essa batte le larghe ali in un cielo vasto, tra variare di nubi e splendore di astri, riflettendo e riflettendosi nel Mondo vivo. Tale carattere di potenza e di comprensione ricorda un'altra poesia che il de Bosis amò e interpretò come sua, a tal punto se n'era innamorato e compenetrato: la poesia di Percy Bysshe Shelley.

Tra i due Poeti è una identità spirituale impressionante, così che spesso i palpiti dei loro cuori sembrano di uno stesso cuore.

Non forse il Nostro, quanto il Poeta inglese, vedeva in un bel viso, come in ogni altra bella apparenza mortale, le forze misteriose ed amiche sparse nell' Universo e non forse l'amore era per lui un'ammirazione appassionata, un atto di fede totale, un misto squisito e perfetto dei sensi e dello spirito?

Per l' Autore del *Prometeo liberato* e per l' Au-

tore di *Amori ac silentio sacrum* l' Anima tende instancabilmente alla sua intera liberazione nel Tutto, attraverso le successive trasformazioni che sono altrettante prove incontro alla Perfezione e la materia ingombrante non è se non il labile velo:

O mondo che albeggia malcerto  
sì lunge e sì presso! Par quasi  
un punto, una piccola oasi  
sperduta in un fulvo deserto.

Ma, sopra, che fulgido lembo  
di cielo! Che sogni, che calme  
vi dormon tra floride palme,  
che larghi tesori in suo grembo!

L'idea informatrice della poesia di Adolfo de Bosis è ben chiara ed evidente e l'arte ce ne ha dato tutta intera la commozione drammatica ed estetica: anzi, per essa, dramma ed estetica si fondono indissolubilmente in espressione compiuta. Il de Bosis ben sapeva che non v'è idea senza forma e che sola può vivere e commuovere quell'idea che ha trovato la sua forma. Ond'egli cercò, studiò, animò le sottigliezze verbali più accorte, i ritmi e gli accenti più persuasivi, le immagini più ricche



e più vaste. Attraverso il martirio della parola l'anima poteva gridare la sua potenza apollinea e dionisiaca e il canto salire, su per le scale d'oro del verbo, verso le stelle.

Ah! Spregiatori analfabeti che non conoscete questo martirio, quale ebbrezza dello Spirito siete costretti a negarvi! Ma per voi è più facile ruminare un pastone di suoni inarticolati, nella greppia oscura dalle immaginazioni confuse!

Ora, Adolfo, fratello mio grande, non canti più. Il male atroce ti invase il petto, ti afferrò alla gola. E tu, uomo ne pativi senza lamento, e tu, Poeta, ne sorridevi, sereno, ben sapendo che il canto non muore col suo Poeta. Dal letto di agonia mi annunciasti la fine prossima, come il viaggio verso il reame della serena immortalità. E ti vidi, quasi spoglio del peso mortale, gli occhi limpidamente fissi nel tuo Destino, fatto tutt'uno col tuo canto che ti accompagnava fino alla soglia dell'Ignoto per rimanervi alto e solo, anima viva di Te disparso.

Noi lo ascolteremo, senza oblio, finchè duri la vita, o diletteissimo Amico, che ci insegnasti a vivere e a morire in Poesia.

*30 agosto 1924*

## SHELLEY

Fu in questo mare, tra Liguria e Toscana, innanzi all' alpe di Apua che, or sono centotre anni, Percy Bysshe Shelley peri. Nè gli valse aver prima invocato la vita disperatamente: « Morte, Sonno e tu, Silenzio, che siete a ragione chiamati fratelli, gli alati custodi d'ombra di un solo abisso, dove piombano insieme la vita, la verità e la gioia!.. Risparmiami, o Spirito, abbi pietà di me, fino a che i suoni ch'io intendo siano divenuti anima mia e che essa abbia lasciato queste membra cadenti e spossate per seguire, a traverso i sentieri dell'aria, la melodia errante ed io possa riposarmi in seno alle montagne solitarie... »

Lo Spirito non udì il grido e il Poeta fu travolto e soffocato dalla collera marina, che non sa leggere sul volto della creatura i segni della immortalità.

Poi, tratto sul rogo resinoso, il corpo di giovine iddio arse; ma il cuore resistè alla fiamma, chè ben altri incendi aveva conosciuto prima, senza disfarsi.

Ora parmi che dall'onda azzurra, sotto il cielo d'Agosto, il Divino, raggiante immateriale bellezza, risorga e i monti e le rive e le rare nubi attoniti lo riguardino, quasi l'apparizione inattesa della loro stessa poesia.

Come Prometeo liberato dal supplizio riconcilia l'universo con la gioia, così il Poeta, vinta la Morte, rinnova nel cuore delle cose inerti e degli uomini immemori la Primavera: ogni fonte e ogni fronda mormorano di meraviglia e l'Anima, sgombra di affanni, gode indicibilmente a rispecchiarsi, ignuda alfine, nell'Infinito.

*Viareggio - agosto 1922*

## ROBERTO DI MONTESQUIOU

Ora è poco più di un anno morì a Parigi un singolare tipo di gentiluomo poeta: il conte Roberto di Montesquiou.

Discendente di una grande famiglia, egli portò in quest' epoca di borghesia trionfante l' amore nostalgico delle epoche splendide, quando i suoi antichi servivano il Re e la vita oscillava come un pendolo tra l' amore e la gloria. Perciò egli fu superstite del tempo in cui non visse e straniero nel tempo della sua esistenza. Una tale condizione di spirito crea logicamente una singolarità, che i superficiali e gli idioti possono beffare, ma che gli uomini sensibili guardano con rispettosa malinconia. Poichè nulla è più triste del vivere prima od oltre i contemporanei e cioè essere in ritardo o in anticipo rispetto alla gente che ci è intorno. Tutte le discordanze e tutte le antipatie possono nascere, per un individuo d' ingegno, da questa condizione paradossale, che ha spesso avuto conseguenze spiacevoli come il manicomio, l' esilio, la prigionia, il patibolo.

Roberto di Montesquieu morì in età più che matura nel suo letto, di una malattia qualunque. Non era nè un profeta molesto, nè un filosofo pericoloso, nè un guerriero prepotente e non poteva meritare vendette o martirio. Ma fu un inquieto, un insoddisfatto, un grazioso maniaco, creatore ostinato di forse non grandi finzioni spirituali, che si vendicavano di lui e lo tormentavano, ogni volta che la realtà prendeva il sopravvento. Tuttavia - anzi per questo - chi riconosce all'inquietudine il merito di accrescere col tormento e di vagliare l'individualità, come ammette che uno spirito perennemente inappagato è capace di sottigliezze non altrimenti conseguibili, deve sorridere indulgente, se non propizio, al poeta senza eccellenza, ma fervido, al gentiluomo senza Re e senza Corte, ma fedele, all'esteta senza Partenone, ma religioso, al raffinato, naufrago senza scampo, ma con dignità.

Ora di Roberto di Montesquieu sono state pubblicate le *Memorie*. Dopo aver ricordato tanto dei tempi che furono suoi, lui postero, egli volle ricordare sè stesso, al limitare dell'ombra, nei tempi dai quali si credè assente, lui contemporaneo. Tutto il dissidio di questa posizione stride, nelle *Memorie*, ad ogni pa-

gina, grida ad ogni parola. E dal dissidio nasce il dramma che non è soltanto letterario.

Don Chisciotte magnifico della Poesia e della Tradizione, il Poeta gentiluomo spezza ancora, scrivendo di sè, l'ultima lancia contro i molini a vento dell'epoca ostile e s'addorme nella misericordia del Signore, sognando l'impossibile sorriso di una Dulcinea imaginaria.

## IL FILOSOFO ACCORTO

Prima di affrontare il giudizio del pubblico, Francesco de Larochevoucauld - a quel che narra il Cousin - usava lasciar correre le sue *Massime* dall' uno all' altro salotto e sottoporle alla prova dei più disparati giudizi, anzitutto per prepararsi ammiratori e partigiani ed anche per perfezionare, attraverso i pareri degli intelligenti, l' opera propria. Ora se ciò è un indizio di personalità più cauta che sicura di sè stessa, è tuttavia anche la prova più definitiva ch' egli era veramente un saggio degno di dettare aforismi intorno alla morale comune. Federico Nietzsche si comportava certo altrimenti, perchè non si preoccupava di piacere e in fatto di giudizi non tollerava che i suoi. Egli non avrebbe potuto scrivere ad esempio: - *A voler essere un grand' uomo, bisogna saper profittare di tutta la propria fortuna.* Dove è facile riscontrare l' uomo di Corte, che s' innamorò della Duchessa di Longueville per giungere fino al potente fratello di lei e che,

per mezzo del figlio de Marsillac, seppe arrivare, tra i torbidi della Fronda, alla benevolenza del Re.

Il che non impedisce alle *Massime* di essere eloquenti, eleganti e persuasive.

E questa è autobiografia, forse: *Le più violente passioni talora ci danno tregua: la vanità ci agita sempre.*

Francesco de Larochevoucauld era - prima di tutto - un letterato.



## CHAMFORT

Il signor di Chamfort volle uccidersi piuttosto che essere ucciso.

Il suo fu un bell'atto di indipendenza.

Ma, comunque, non gli sarebbe stato consentito di vivere.

Egli era troppo arguto e caustico per i nuovi tempi e diceva le verità, che le democrazie non preferiscono.

L'antico regime si contentò di tenerlo in gran conto, non senza procurargli qualche disinganno: la Rivoluzione, sebbene Chamfort avesse partecipato alla presa della Bastiglia, lo costrinse al suicidio.

A far le somme, l'*ancien régime* ci guadagna.

## MERCANTI

Un moralista, nell'esaminare *Mercurio o de negotio*, libro di Renato Lobstein, definisce questi ilare, idealista, sentimentale, simpatico. Non so se dello stesso parere saranno coloro che l'autore vuol colpire a suo modo, ponendo innanzi ai loro occhi la loro stessa immagine, esagerata fino al grottesco di una pittura definitiva. Ma gli altri - e cioè gli onesti mercanti - non debbono adontarsene, perchè l'ironia feroce del Lobstein in realtà non offende che la degenerazione delle qualità mercantili. E poi anche l'ironia è, di per sè stessa, un'arte che, non sempre, si preoccupa dell'equità. Ciò posto è dilettevole osservare come l'ironista crei, svolga e adoperi l'ironia e si può sorridere compiacentemente della sua sottile eleganza e della sua logica beffarda.

Renato Lobstein considera il mercante attraverso dodici dozzine di negozi, che fanno appunto centoquarantaquattro modi di commerciare o di considerare il commercio.

Ecco qualcuno degli aforismi, tra i più significativi.

Questo è solido e stringente come un nodo scorsoio: - « Fino all'ultimo soldo il denaro degli altri dev'esser tuo ».

Di esagerato qui non v'è forse che « l'ultimo soldo ».

Il seguente spiega l'ammonimento con onesta chiarezza.

« Lo scopo del negoziare è di farti restituire tutto codesto denaro ch'è tuo, ma in possesso altrui. E poichè chi lo possiede non vuol dartelo, è necessario che tu l'ottenga col tuo ingegno. Negoziare vuol dire l'esercizio dei mezzi, coi quali ti sarà possibile riavere il tuo bene ».

Stabiliti ed accolti tali principî, l'orizzonte all'attività del negoziante diventa infinito, e questi è, potenzialmente, proprietario di tutte le proprietà altrui. Sancita la morale, non resta che la pratica: ma la prima giustifica la seconda, qualunque possa esserne la conseguenza.

« I mezzi del negozio non sono straordinarii: semplici sono e talora anche stupidi. Nè altrimenti possono essere, se i più debbono usarne e gli altri non debbono sospettarne per lasciar-sene vincere facilmente.

Il denaro è lo scopo del negozio, non un mezzo. Se non vi fosse denaro cesserebbe il negozio e non varrebbe la pena d'essere intelligente. Si deve comprare per vendere.

Senza la credulità del pubblico, l'abilità non basterebbe per ingannarlo. Per fortuna quella è senza fondo, perchè il pubblico sempre ha creduto e crede alla pubblicità ».

Tracciato questo massimario pieno d'amore per il prossimo, Renato Lobstein dipinge il mercante secondo dovrebbe essere.

« Non esistono piccoli mercanti: esistono mercanti perfetti e mercanti imperfetti.

Il riso e il pensiero non sono qualità esclusive dell'uomo. Anche il cane ride e sonvi animali che pensano. L'uomo di suo esclusivamente non ha che il gusto del denaro, mentre non v'è altro animale che di questo abbia anche solo la cognizione. E però l'uomo, tale davvero, è colui che non vive che per il denaro. Ed ecco il mercante perfetto.

Colui è mercante imperfetto che dimentica, anche per un momento, il denaro.

Il valore di un uomo si misura con l'abilità nel negoziare, e questa ha come principale mezzo l'assoluta abnegazione... degli altri.

Non bisogna pensare per pensare: bisogna pensare per guadagnare.

Ad ogni costo il mercante s'argomenterà di ispirare confidenza: sarà elegante e di bella apparenza: nel conversare, affabile: nello spendere sembrerà generoso. Ma terrà il suo pensiero per sè e non darà nulla che non gli debba servire per guadagnare di più.

In nessun caso un negoziante dovrà essere confuso con un ladro. Ed ecco perchè: un ladro deruba la stessa vittima una volta, o al più due, mentre il negoziante può vendere allo stesso cliente anche cento volte.

Il giudice che condanna un negoziante perchè questi ha guadagnato troppo, è un povero che si vendica.

È fatto bene quel contratto commerciale che consente di leticare all'atto del pagamento ». Se il mercante del Lobstein esiste non vorrei aver che fare con lui. Ma tuttavia, logica per logica e secondo una certa etica ammessa in diversa materia, è innegabile che codesto tipo terribilmente perfetto non meriterebbe d'essere condannato senza ingiustizia. Poichè credere in una divinità accettata per tale - sia pur essa il denaro - vuol dire avere una religione. E avere una religione significa possedere una morale. E chi ha una morale purchessia è sempre un uomo a posto nel mondo, col conseguente diritto di fare - come ciascun'altro

a cagione di un'altra morale e di un'altra fede - un certo numero di vittime in nome e in forza della sua fede e della sua morale.

Si può d'altra parte supporre che queste di Renato Lobstein siano appena piacevolezze inconcludenti intorno a cose e persone assolutamente immaginarie.

Letteratura, insomma.

## CRISTOFORO PLANTIN

Il tipografo Cristoforo Plantin fu eccellente nell'arte sua. Stampava libri e li rilegava per la gioia dell'anima e degli occhi. In quel tempo - come adesso, del resto - gli uomini amavano odiarsi, vilipendersi, uccidersi con un fervore e una costanza alimentati dalle più schiette e perduranti convinzioni. Plantin era mite e modesto: all'odore acre del sangue preferiva il sentore dell'inchiostro e alla durezza coriacea dei partigiani, quella dei caratteri scolpiti nel bosso, che sotto il torchio gemono e stridono per trasformarsi in canti d'amore, in salmi di penitenza, in elogio delle opere e dei giorni.

Mentre le Fiandre insanguinate spasimavano sotto la ferocia di Filippo II. egli stampava la *Bibla sacra hebraica, chaldaica, graeca et latina* e forse la vampa dei roghi illuminava la sua paziente fatica di illustratore del libro di gentili costumi d'una giovinetta di nobile casa, tradotto dal toscano in francese da Jean Beller.

Penso che i tumulti della via, gli urli delle sedizioni e le inclemenze spirituali di quei giorni dovessero incomodare non poco Cristoforo Plantin: ma al mondo v'è una consolazione per tutto e per tutti. À lui forse bastava soppesar sulla palma della mano un bel volume costretto nella morbida pelle gialliccia e poi aprirlo a respirare l'aria degli spazi tra linea e linea, dove le lettere tondeggianti e morbide prima di emettere il loro suono - ch'è la voce dello spirito - sono creature che hanno un movimento, una grazia, un colore, una storia, un sorriso aumentati dal tempo sotto gli occhi dell'intenditore e nel buio misterioso degli scaffali profondi.

Taceva allora la strada: taceva la storia quotidiana; i piccoli segni neri, sulla pagina molle, diventavano gli occhi di un mondo, che, più li guardi e più ti seducono.

Plantin li adorò fino al punto di rovinarsi, quasi. Per quegli occhi aperti senza riposo, non chiuse egli i suoi, per molte notti. Il ricordo di questa passione è il *Catalogus librorum qui in typografia Ch. Plantini prodierunt*. È un bel romanzo d'amore.



## PIRRONE

Si narra di Pirrone che fosse, per la santità della vita, elevato, dai concittadini, al sacerdozio.

Ed egli esercitò le funzioni del nuovo suo stato nel modo migliore.

Tuttavia, come l'eletto dubitava di ogni cosa e però anche degli Dei, così gli elettori non ignoravano ch'egli dubitasse.

Ma ciò non impedì a costoro di eleggerlo e a lui di accettare l'elezione.

Ora non è facile capire che idea avessero del sacerdozio gli Elidesi e Pirrone.

A meno che non si trattasse di un incarico burocratico, ridotto a emarginare pratiche d'ordine materiale, senza alcun rapporto con la fede. Meglio è credere, per letizia dello spirito, che, essendo il filosofo il migliore tra i cittadini, dovesse egli sembrare a tutti il migliore tra i sacerdoti, senza danno degli Dei, ch'erano, soli, in grado di giudicare fino a qual punto Pirrone avesse il diritto di dubitare di loro.

Vero è, comunque, che, a Elide, le cose della religione, in quel periodo di sacerdozio pirroniano, non andarono peggio di prima e di poi, che i tristi rimasero tristi e buoni i buoni, finchè il santo vegliardo cessò col dubbio la vita.

Ma un greco di Bisanzio volle farlo dubitare anche nel sepolcro, incidendovi questo dialogo breve: — Sei tu morto, Pirrone?

— Non so.





III.

RIVERBERI



## EDISON O DELL' ANIMA

Interlocutori: *Fantasio e Domizio*

Fantasio :

Signor Domizio, il vostro caffè sfredda, il sigaro s'è spento e due mosche spregiudicate si sollazzano al gioco dell'amore, da ben dieci minuti, sul vostro lucido cranio, senza che ve ne avvediate. Che leggete dunque di così grave e preoccupante?

Domizio :

Udite: il signor Edison ha trovato modo, con una sua macchina meravigliosa di conferire con i trapassati. Non vi pare faccenda che meriti attenzione?

Fantasio :

Moltissima. Ecco un servizio che mancava. E com'è codesto nuovo sistema postale?

Domizio :

Avete torto a riderci su, secondo il vostro solito. Edison ha compiuto tante altre inven-

zioni, che gli potrebbe esser riuscita anche questa.

Fantasio :

Avete ragione voi : tutto al mondo è possibile. Gli scioperi e le agitazioni hanno, già una volta, resi così precarii i rapporti tra i vivi, che sarà tanto di guadagnato a rifarci coi morti.

Lasciatemi vedere. La notizia è stampata in *grassetto* : non può dire che la verità.

Domizio :

E poi Edison pare sicuro del fatto suo. Egli afferma che se, chiamata la comunicazione coi defunti, il colloquio non si potrà svolgere...

Fantasio :

Sarà perchè l' invenzione non è perfetta.

Domizio :

No, no... perchè non ci sono...

Fantasio :

Defunti ?

Domizio :

Ma aspettate, di grazia ! Perchè non ci sono



spiriti dall'altra parte, che possano rispondere. Insomma con questa macchina si potrà finalmente accertare se c'è un'anima che sopravviva al disfacimento del corpo, quell'anima di cui molti parlano e che nessuno ha mai vista. Vi par poco?

Fantasio:

Troppo! E comincio ad essere meno tranquillo. Riflettete. Allorchè sarò ben certo di albergare un'anima - perchè si voglia o non si voglia, ora, proprio sicuro non posso esserlo - dovrò occuparmene, anzi preoccuparmene, adempiendo a tutti quei doveri di cortese ospitalità, che distinguono il bruto dalla persona per bene. Dovrò nutrire questa ospite coi cibi più adatti, studiarne i desideri, gli impeti, le sensazioni ed anche i minimi movimenti.

Anche prima, se l'anima c'è, ciò avveniva, ma inconsciamente. Io comunque le riconoscevo assai minore importanza, non potendone supporre la dignità e la nobiltà specifiche, nonchè prevederne le attitudini telefoniche *post mortem*.

Ah! Il vostro Edison mi ha giocato un bel tiro!

Domizio :

Signor Fantasio mio, mi spiace assai di avervi dato la brutta notizia...

Tanto però vi tormenta avere un' anima?

Fantasio :

Non di averla, ma di sapere di averla. Ci corre una bella diversità. Ora che so di contenere entro me la forza misteriosa che voi dite, devo anzitutto ammettere di non essere, presumibilmente il solo...

Domizio :

E poi...

Fantasio :

E però che i miei simili - come me - non costituiscono l'infinito gregge umano perpetuante dai tempi dei tempi sempre gli stessi errori, vittima tonduta e lamentosa sull'ara spietata di un' atroce necessità. No: noi dobbiamo ora essere certi di poter discernere male da bene, pensare, decidere e, da bruchi formare l'angelica farfalla, seguire insomma virtude e conoscenza, secondo ammonisce il padre Dante.

Domizio :

Non vi par bello? Ecco finalmente l'uomo le-

varsi con coscienza sulla bruta materia, re di sè stesso e del mondo, vera immagine viva di onnipotenza...

### Fantasio :

Basta con questo discorso da comizio! Non capite che, con la certezza dell' anima, l' uomo è rovinato? Prima egli poteva essere considerato come un irresponsabile, povero sudicio cencio in balia del Destino, ignorante del male e del bene... Ora egli non è più che una autentica canaglia, che professa il delitto con cauta e volontaria compiacenza, che si diletta del vizio per spontanea elezione, che rovina la bellezza del Mondo, iconoclasta spregevole e recidivo. Guardatevi intorno e considerate quale onda di malvagità soverchi e soffochi quel poco di buono, che ancora resiste, non si sa come e non si sa perchè. Gli uomini si avventano sugli uomini in ostinata guerra; un pugno d' oro annulla il consiglio della più temprata coscienza; l' invidia attossica la più splendente virtù. *Homo homini lupus*: sentenziò un saggio di cattivo umore. E quel *lupus*, se era una qualifica di ferocia, era insieme una scusa, poichè si rimaneva tra bestie; ma ora nessuna scusa più, poichè possiamo esser certi di avere un' anima.

Domizio:

Capisco... capisco... Tuttavia quella comunicazione coi defunti potrebbe riuscire utile. Alla polizia giudiziaria per determinare...

Fantasio:

Un maggior numero di delinquenti tra i vivi!

Domizio:

Alla Scienza...

Fantasio:

Per crearsi un *alibi* più efficace per le sue menzogne!

Domizio:

A vincere nel gioco del Lotto...

Fantasio:

Per rovinare lo Stato.

## ELOGIO DEL CARCERE

Interlocutori: *Domizio - Fantasio*

Domizio :

Foste voi a dirmi, una volta, che il mondo  
è vastissimo...

Fantasio :

Non dissi mai ciò.

Domizio :

Diviso in cinque continenti...

Fantasio :

Non è ben certo!

Domizio :

E in ciascun continente un luogo, almeno uno,  
dove sia possibile trascorrere un mese in pa-  
cata solitudine, in tranquilli pensieri, in dolce  
riposo?

Fantasio :

No, non ve lo dissi io. Chi ve lo disse doveva

essere uno scarso geografo, senza ricordo di un orario delle Ferrovie. La formica umana ha invaso ogni più remoto confine, sì che di solitario veramente non è rimasto che il carattere dei vulcani. Sebbene anche in questo, taluno, ogni tanto, si cali a veder bollire le interiora del Mondo.

Domizio :

Bel gusto!

Fantasio :

È una specie di sadismo scientifico. E l'incauto curioso è, qualche volta, inghiottito providamente dalla Terra tenera madre, e rivomitato sotto forma di cenere e lapilli, a dar ancora un poco di noia ai suoi simili.

Domizio :

Non v'è dunque speranza per me...

Fantasio :

Quale altra speranza pretendete voi di avere, all'infuori di quella di averne una?

Domizio :

Mi sarei accontentato di così poco!

Fantasio :

Volete dire...

Domizio :

Che una piccola casa, su un colle, in faccia al mare, tra il verde, mi sarebbe bastata. Purchè accanto non ci fosse alcuno. Poter entrare ed uscire senza imbartermi in Tizio e in Caio, non udir discorrere di faccende mie e altrui, non esser stranito da intrighi, da ciarle, da contese, non dover rivedere e riconoscere negli altri me stesso e sottostare a innumerevoli convenienze, relazioni, affinità, simpatie, antipatie, rancori, dispetti, puntigli, avidità, pregiudizi che tolgono il respiro, rovinano la salute e riducono l'uomo allo stato di cenciame, disutile anche a strofinar pavimenti.

Fantasio :

Tutti siamo nati con un nostro particolare destino.

Domizio :

Ma io non voglio che codesto che vi ho detto sia il mio.

Fantasio :

S'esso dipende dalla vostra volontà, non è più un destino. Provate a mutarlo.

Domizio :

Sia o non sia, non lo voglio. E voi, con questo vostro sottilizzare, mi date noia.

Fantasio :

L'uomo sottile sempre è fastidioso all'uomo grosso.

Domizio :

Non se ne parli altro: ho meritato la stoccata. Tuttavia - e discorriamo una volta tanto, sul serio - indicatemi il rifugio ch'io desidero.

Fantasio :

Uno c'è... relativo, s'intende.

Domizio :

Vedete che, a cercar bene, si trova tutto. E dove?

Fantasio :

In carcere.

Domizio :

In...

Fantasio :

Car-ce-re. Ho detto.



Domizio :

Voi esagerate...

Fantasio :

Vi mancheranno il solito colle aprico, il verde mutevole dei boschi, l'azzurro del mare e l'arcadico cinguettio degli uccelli : ma, in compenso, non vedrete, due o tre volte il giorno, che un carceriere discreto, di modi sempre uguali, noncurante di voi e silenzioso.

La legge vi proteggerà assai meglio di quel che non faccia con un cittadino libero, il quale, a ogni voltar di strada, può convincersi che l'uomo più onesto e inoffensivo è in balia della canaglia meno intraprendente.

Le ore passeranno su voi, toccandovi appena, poichè, forse, non avrete modo di contarle e, col filo di un solo pensiero, tesserete tanta tela di fantasia, quanta non seppe la casta Penelope tra i Proci insoddisfatti.

Chi verrà a cercarvi là dentro?

Il pregiudizio che qui vi offende sarà laggiù la vostra difesa e la storia di voi, nel registro del carcere, non occuperà maggiore spazio della lunghezza modesta del vostro nome. Tutta la vostra esistenza avrà per norma un regolamento inflessibile, che vi libererà di ogni cura.

Domizio :

E la libertà?

Fantasio :

Uomo grosso, vi dico ancora una volta. Non è forse la libertà che vi è intollerabile?

Ciò che comunemente si chiama libertà, non è, in fondo, che la libertà di ciascuno di dar noia al suo prossimo.

E poichè questo è indispensabile all'uomo, è stato codificato in leggi mutevoli, che non hanno di buono se non la possibilità d'essere violate.

D'altra parte se voi amate e rispettate la libertà vostra, non potete, di conseguenza, impedire ad altri di trovarla e goderla accanto a voi, quando e quanto gli talenti.

Se no come oserete voi stesso pretenderla?

In carcere, invece, un muro, che ha qualche metro di spessore, può sicuramente garantirvene.

Domizio :

Il ragionamento è giusto. Non ho niente da opporre.

Fantasio :

Aggiungete che, quanto più l'uomo è co-

stretto, tanto più il suo pensiero vaga per l'universo, senza pagare biglietti ferroviari e senza imbattersi in doganieri molesti.

Voi farete in carcere viaggi meravigliosi.

Chi sa non riusciate a scrivere e che, scrivendo, non si tratti di capolavori.

Taluni, essendo imprigionati, fecero anche questo.

Domizio :

Ahimè! io non riuscirò...

Fantasio :

La colpa non sarà del carcere.

Domizio :

Ma qual delitto compiere per giungere a tanta felicità?

Fantasio :

Non c'è che scegliere. Quelli che gli uomini chiamano delitti sono innumerevoli. Comunque basterà l'errore dei giudici.

Domizio :

Grazie, Boccadoro. Da questo momento non penso che a rifugiarmi nell' Eden, che mi avete scoperto.

Fantasio :

Adagio un po'. Se volete davvero che quanto vi ho promesso s'adempia e l'intera felicità vi sia donata, lasciate fuori dalla porta del carcere....

Domizio :

Chi dunque ancora ?

Fantasio :

Voi stesso.

## ELOGIO DELLA STANCHEZZA

Interlocutori : *Domizio e Fantasio*

Domizio :

Che andate cercando, con codesta lanterna in mano, che sembra l'ultimo sbadiglio di quella di Diogene?

Fantasio :

La lanterna non è che un pretesto per darmi un contegno. Un uomo con le mani vuote non ha diritto all'esistenza, nel tempo anabile in cui ci tocca di vivere. E poichè non posso portare in pugno la ricchezza, che non ho, nè la fama, che non m'è toccata, mi contento di questa fiammella, la quale fa credere ch'io abbia, se non una lucrosa, almeno una onorevole professione.

Domizio :

Non vedo quale...

Fantasio :

Un uomo che cerca, fa pure qualcosa: E se

cerca con attenzione e con insistenza sembra faccia molto di più.

Può darsi anche che trovi.

Domizio :

E finora che avete trovato ?

Fantasio :

Alcuni resti biascicati di sigaro, un poco di felicità altrui in una lettera d'amore smarrita e, in una pozzanghera, il riflesso di una stella. Anzi, per questo, la lanterna era di troppo. Il che prova che si ha sempre più del necessario.

Domizio :

Non siete avido...

Fantasio :

Poco mi basta per non esserlo di più.

Domizio :

E cercherete dell'altro ancora ?

Fantasio :

Oh! Sì, molto!

Domizio :

Fino a quando ?

Fantasio :

Finchè non avrò trovato la stanchezza. Voi non immaginate - si vede - come s'arrivi al mattino, dopo aver girato tutta quanta la notte scrutando le connessure del selciato, l'erba dei giardini pubblici, i gradini delle chiese, le soglie dei portoni. Gli occhi dolgono e vedono ovunque la fiammella, che ha tremolato loro innanzi tante ore: le gambe piegano, quasi, sotto il corpo, che, a poco a poco, è divenuto massiccio, pesantissimo: i piedi, gonfiati, bruciano nella strettura intollerabile delle scarpe. Si cammina dondolando il capo, che ronza come un alveare frenetico; le case vi sembrano tutte uguali nella loro implacabile geometria; le strade il letto arso di un fiume disseccato, dove il sonno vi rôtola verso una foce ignota. A questo punto si è trovato quello che si cerca. Si è stanchi, sfibrati, smidollati, annullati. S'infila a stento l'uscio di casa, la camicia da notte, il bianco sacco delle coltri, il silenzio, l'immobilità, il sonno, la felicità.

Domizio :

E tutto con codesta lanterna...

Fantasio :

Già vi ho detto ch'essa è un pretesto: i pre-

testi sono serviti sempre e comunque a qualcosa. Oserei dire che essi coprono pressochè tutti gli atti umani, con la loro sembianza ingannevole.

Se d'ogni atto che voi compite, o pensate di compiere - parlo di quelli che stanno alla volontà - non cercate un motivo, e se questo motivo non ha, il più spesso, l'aria di un pretesto, io sono disposto a regalarvi tutti i mozziconi di sigaro, seminati lungo le strade dal vizio soddisfatto che il dottor Nicot scopre per la salute degli uomini.

Domizio :

Grazie: non ho vizii. Fiuto, non fumo.  
Ditemi, piuttosto, perchè voi cercate la stanchezza con tanta ostinazione.

Fantasio :

Cerco quello che gli altri subiscono.

Domizio :

Non intendo...

Fantasio :

Forse siete già stanco. Ecco: che c'è in fondo ad ogni sforzo, ad ogni fatica, derivino quello e questa dal piacere o dal dolore, dal pensare



o dal fare, se non la stanchezza dei muscoli e dei nervi e perciò dello spirito?

Ogni coppa ha il suo fondo e la soddisfazione è sempre sorella della sazietà. Ed anche, si riesca o non si riesca al fine propostoci, il risultato è identico, dopo tutto, e noi siamo, in ogni caso, stanchi allo stesso modo. La stanchezza è la pallida immagine della morte, che conchiude ed assomma gli sforzi umani. Tutto è conquistabile di quanto può essere umanamente conquistato, fuorchè non essere stanchi.

Ma, per esserlo, quanto e quale tormento! Si direbbe che, per arrivare a ciò, ci si compiaccia di essere i peggiori e più raffinati carnefici di noi stessi.

Considerate come, per essere stanchi, ci si odii, ci si ami, ci si arroveli fino allo spasimo e si tentino le vie più strane e i mezzi più inverosimili.

Io mi vanto di aver risolto il problema semplicemente, con una ingenuità degna dei tempi che, forse in disprezzo della odierna puzzolente carta moneta, son detti i tempi dell'oro, non pensando che, in allora, l'oro non aveva pregio alcuno e perciò i tempi ne avevano.

Io vado dritto e sicuro alla mia stanchezza, ch'è inevitabile, e, per incontrarla più presto,

mi bastano questo mio camminare senza mèta, questo frugare senza desiderio, questo indagare senza metodo.

Verrà il giorno, in cui, stanco d'essere stanco, mi adagerò per non più rialzarmi, immemore omai di ogni volontaria e involontaria fatica.

Domizio :

Il ragionamento corre e voi camminate; ma, ad imitarvi, il mondo resterebbe fermo.

Fantasio :

Il mondo? E che c'entra il mondo?

Domizio :

Eh! sì! Se si arrivasse alla stanchezza inevitabile soltanto a modo vostro, chi opererebbe altrimenti per conseguire quel progresso, che...

Fantasio :

Ho capito... Risparmiatemi il resto. Voi dunque siete ben certo di concorrere a far progredire il mondo.

Domizio :

Tutti concorriamo: anch'io, dunque, in minima parte, s'intende.

Fantasio:

E allora il torto è mio. Ma, o voi dovrete  
esser morto di fatica prima di nascere o il  
progresso è uno di quei tali pretesti.

Comunque, rallegramenti sinceri.

## PENELOPE O DELLA FEDELTA' .

Interlocutori: *Una signora - Un signore*

Un signore:

La Primavera è svanita troppo presto. S'era appena inghirlandata di violette e avea mosso i primi passi sull'erba fresca, senza piegarla, che già gli occhi le si accecarono nel gran sole, la bocca perse il sorriso e le membra smarrirono quelle movenze leggiadre, che sono l'armonia della terra rinata. Come Ofelia, essa è morta senza sapere perchè.

Una signora:

Le vostre belle parole me la fanno, davvero, rimpiangere.

Un signore:

Ma voi amate meglio l'Estate...

Una signora:

Rimpianti a parte, avete ragione. L'Estate è l'età piena dell'anno. Quella in cui i desideri sono più vivi e le soddisfazioni più pronte.

Essa consentè più amore e perciò maggiore bontà. L'inverno è domestico; la primavera sognatrice; l'estate è la stagione dei doni. Se gli uomini sapessero e potessero prevedere, scegliere, stabilire il tempo adatto per far capitolare una donna, stringerebbero l'assedio d'estate quando, a dire di *no*, si rischia d'avere più caldo, mentre il *sì* è fresco e refrigerante siccome un lieve sibilo d'aria tra due labbra assetate.

Un signore:

Voi avete detto sempre *sì* d'estate?

Una signora:

Io non ho voluto far torto mai a nessuno, nemmeno alle stagioni...

Un signore:

Ma d'estate...

Una signora:

Avrei fatto ancor più fatica a resistere.

Un signore:

Donna benefica!

Una signora:

Uomo maligno!

Un signore:

Signora, vostro marito è filosofo?

Una signora:

È saggio.

Un signore:

Ignora?

Una signora:

Non gliel'ho mai domandato.

Un signore:

Provate, per curiosità.

Una signora:

Non amo le delusioni. Se egli ignorasse, mi troverei costretta ad avere rimorsi; se non ignorasse, e fingesse d'ignorare, sarei costretta a non averne. Tra le due costrizioni preferisco ignorare io stessa.

Un signore:

Il filosofo siete voi.

Una signora:

Avete l'aria di credermi una cattiva moglie...

Un signore:

Se avessi un'aria simile, cercherei di cambiarla: sarebbe irrespirabile.

Una signora:

Io amo mio marito...

Un signore:

Questo è assodato!

Una signora:

Ma per renderlo felice, ho bisogno io di esser felice. Si dà soltanto la felicità che si riceve. E più se ne riceve, più se ne dà. Bisogna accumularne tesori, per esserne prodighi; bisogna sorridere al mondo, per accogliere con lieto viso colui di cui siamo il mondo. Affinchè la banca dell'amore abbia sempre la cassa aperta per il suo migliore cliente, che deve essere, ah! questo sì, il marito, conviene che il forziere sia ripieno, che ogni operazione sia ben conosciuta dal banchiere, e che nessuna delle finezze della professione siano a lui ignote. Quel caro cliente non chiederà donde provenga tanta perizia, ma sarà dolcissimamente fortunato di goderne. Forse, anzi - poichè l'uomo è vanaglorioso di sua natura - se ne attribuirà il merito esclusivo e stringerà la mano

a sè medesimo con soddisfatta riconoscenza.  
Voi non immaginate come sia commovente un  
uomo che si stringe la mano...

Un signore:

Oh! se tutti i banchieri fossero come voi!

Una signora:

Oh! se tutti i mariti fossero come il mio!

Un signore:

Dovrebbero...

Una signora:

Voi avete moglie?

Un signore:

Grazie, no.



## TUTTAVIA...

Interlocutori: *Fantasio - Domizio*

Domizio:

Signor Fantasio, voi continuate dunque a prendere ogni mattino il vostro caffelatte...

Fantasio:

... ogni mattino!

Domizio:

a desinare...

Fantasio:

... certamente!

Domizio:

a cenare la sera...

Fantasio:

Oh! quando volete ch'io ceni?

Domizio :

E a dormire saporitamente la notte...

Fantasio :

Voi mi biografate fotograficamente. E perchè voi non fate altrettanto? Credete a me; l'ordine e il metodo sono tutto nella vita, che, per lo più così si conclude con un benefico insulto apoplettico definitivo, che è l'unico insulto a cui un gentiluomo è libero di non reagire.

Domizio :

Non leggete dunque i giornali?

Fantasio :

Qui, al caffè, tra una partita di tarocchi e l'altra, ogni giorno, dalle sedici alle diciassette.

Domizio :

E, se li leggete, come vi è possibile conservare codesta faccia beata, codeste abitudini bonarie e codesta tranquillità sistematica? Noi danziamo sopra un vulcano...

Fantasio :

Singolare sala da ballo un vulcano! Ma, che-

tatevi, io non danzo affatto dall'età in cui il cervello mi emigrò dai piedi alla testa e, comunque, sceglierei un luogo più adatto.

Domizio :

Vi ripeto che noi siamo sull'abisso. I bolscevici russi stanno per entrare in Varsavia, donde, domata per intero la Polonia, invaderanno la Germania complice, e poi la Francia... Attraverso l'Austria scenderanno, torrente gonfio di furore, in Italia, dove c'è chi li aspetta a braccia spalancate. Questo per l'Occidente: per l'Oriente...

Fantasio :

Anche l'Oriente?

Domizio :

Per l'Oriente non c'è più nulla da fare: voi già li vedete in Persia e in Turchia e fra breve affacciarsi al Mediterraneo, a imporre la loro legge di ferro e di fuoco.

Fantasio :

Nient'altro?

Domizio :

Non vi basta ciò?

Fantasio :

Per bastare, mi basta : anzi, un po' meno non guasterebbe. Senonchè io non credo a tutta codesta catastrofe o, meglio, credo che, se anche tanta ca' del diavolo dovesse verificarsi, durerebbe poco.

Domizio :

E perchè mai ?

Fantasio :

Perchè ancora una volta non sarà la materia ad uccidere lo spirito.

Domizio :

Parlate oscuro !

Fantasio :

Chiarissimo. Il movimento che ha sommerso la Russia in un caos indescrivibile, ha il suo principio in una barbarie che non è d'ieri e sommuove una moltitudine abituata all'abbrutimento e alla servitù. È cambiato il padrone, ma lo schiavo è rimasto schiavo, nonostante le grosse parole e le innumerevoli bandiere. Ed ora il vetusto fenomeno si ripete : la barbarie ritenta i cammini dell'Europa, quelli stessi ch'essa già, fino a certo punto, percorse.

Ma di quali armi essa si vale, che con denominazioni nuove e sotto l'aspetto di nuove ideologie, non siano le antiche? Gli uomini hanno il torto di credere che la storia cominci e finisca sempre coi loro fatti personali: mentre essa non fa che ripetersi, mutando soltanto la faccia e la voce.

Domizio:

Alla buon'ora, voi non negate la cosa!

Fantasio:

E come potrei negarla? Ma non me ne sgomento come voi fate. Me ne sgomenterei anch'io se codesta alluvione non si basasse sopra un'avidità di beni materiali e di godimento della vita che fanatizza le folle, alle quali il Comunismo si presenta come un facile mezzo per cambiare i proprietari alla proprietà. Le dottrine comuniste son quel che sono, nè voglio io qui raccontarle per contraddirle: anzi ne riconosco la allettatrice, se pur effimera, persuasione, tanto più potente, quanto più il cosiddetto proletariato è avido di possedere e di godere. Ma se ciò basta per scatenare una rivoluzione, non è sufficiente per nutrirla a lungo. Di contro a tale insurrezione, che, sotto maschera mongolica, ha volto ebreo,

l'Europa oppone - baluardo ben più saldo di una siepe di baionette o di una barriera di cannoni tonanti - tutto il suo patrimonio di pensiero illustre, provato ai più ardui sbaragli, raffinato dalle prove più tormentose, splendido di una luce che il Nord non potrebbe spegnere, anche se le addensasse addosso quanta nebbia e quanta neve adunano gli Urali tempestosi e il Volga dal corso marino. Ora niente potrà per noi radicalmente e sostanzialmente mutare finchè quel pensiero non sarà mutato: quel pensiero che consente agli uomini di ritrovare un equilibrio dopo le lotte più sanguinose e di rinnovare il diritto a seconda della cangiante necessità.

Domizio :

Tuttavia...

Fantasio :

Tuttavia che? Esistono certo ingiustizie di classe, pregiudizi incancreniti, malattie croniche: ma si tratta di ingiustizie, di pregiudizi e di malattie che stanno al corpo sociale come altri mali stanno al corpo dei singoli. L'esperienza li guarisce o li tollera a seconda dei medici e degli ammalati. Però, ogni giorno che passa insegna qualcosa di nuovo

in farmaci e in pazienza, poichè, come il Mondo non fu fatto in un'ora, così non può essere rinnovato in un anno o in un'epoca.

Domizio:

Tuttavia...

*Estate 1920.*

## DI FIUME E D' ALTRO

Interlocutori: *Fantasio e Domizio*

Fantasio:

Ecco una bella giornata per voi, signor Domizio. Il fiume bolscevico, che stava per straripare e sommergere occidente ed oriente, è ormai arginato e i russi sono arrivati a Varsavia, ma come armento battuto e fuggiasco. Su, aprite la chiostra dei denti al peana della vittoria...

Domizio:

Non dico di no... Si sta meglio oggi che ieri. I Polacchi hanno fatto il loro dovere.

Fantasio:

Ah! Ingrato! E lo dite così a mezza bocca? I Polacchi vi hanno - se bene considerate - salvato il peculio, la casa e la moglie. Ve lo figurate Lenin che batte alla vostra porta, cantando Bandiera Rossa, vi piglia per il ganascino e vi manda a dormire in cantina, mentre divide



il vostro letto con la signora Gertrude, vostra consorte, divenuta, all'improvviso, morbida e desiderata preda di guerra?

Lungo le rive della torbida Bug e presso le mura della turrita Leopoli non soltanto ha rimesso le penne l'aquila bianca dell'eroe Kociusko, ma si sono rinsaldate forse le sbarre della vostra cassaforte ed è rinata l'inviolabile - speriamo bene! - tranquillità del domestico focolare. Animo, su, levate un triplice alalà ai vittoriosi Polacchi!

Domizio:

Dirò allora evviva, se vi fa piacere...

Fantasio:

E perchè non alalà?

Domizio:

Anzitutto perchè non so che cosa precisamente significhi, e poi perchè codesto grido sa di fiumano...

Fantasio:

E voi...

Domizio:

Non fatemi gli occhiacci... Io di Fiume e dei Fiumani ne ho abbastanza.

Fantasio :

Verbigrazia?

Domizio :

Mi spiego : io sono un cittadino ammodo, che non ama perturbamenti e perturbatori : ora, codesta Fiume agita, da un anno e più, la vita italiana, sequestra piroscafi e generali, grida, strepita, urla e ci costringe a fare il viso dell'armi ai vicini e ai lontani. Credete voi che la rendita s'avvantaggi di tanto frastuono? Io vivo di rendita e...

Fantasio :

...e temete di doverci rimettere!

Domizio :

Proprio così!

Fantasio :

In fondo voi riducete tutto - la politica, la pace, la guerra, la vita, la morte, l'universo - a una questione di rendita...

Domizio :

Dio mio, che crudezza di termini! Insomma, s'ha bisogno di badare ai fatti nostri e di curare gli interessi di casa...

Fantasio :

Oh! E di chi sono gli interessi di Fiume?

Domizio :

Di tutti, fuorchè miei...

Fantasio :

Ma, e l'Adriatico?

Domizio :

Non faccio bagni di mare.

Fantasio :

E i diritti nazionali?

Domizio :

Non mi riguardano.

Fantasio :

Oh! Se l'on. Nitti vi avesse conosciuto! Quale fortuna avreste fatta!

Domizio :

Mi sbaglio, o codesta è una insolenza...

Fantasio :

E mettiamo che la sia! Voi rappresentate, caro signor Domizio, quel perfetto tipo di

cittadino gretto e sufficientemente idiota che non vede al di là della soglia di casa e che confina tutti gli ideali e tutti gli affetti nel circolo mal sagomato del proprio ombelico.

Domizio :

Oh ! Oh ! Che discorsi mi fate ? Finirò per dovermi offendere...

Fantasio :

Non lo farete perchè non vi trovereste il vostro tornaconto...

Domizio :

E voi che ci guadagnate a pensarla così ?

Fantasio :

Anzitutto a non pensare come voi e poi... e poi basta...

Domizio :

Troppo poco...

Fantasio :

Provate, una volta tanto, a godere di qualcosa che non vi renda nulla direttamente, che non aumenti il vostro portafoglio o il vostro credito... Vi sentirete un altro e migliore.

Domizio :

Non potrò mai farlo! Ma per ciò che riguarda Fiume vi confesserò che D'Annunzio mi dà noia... Come può arrogarsi il diritto, egli, semplice cittadino, di pretendere, di comandare, di opporsi? E come avviene che tanta gente creda in lui e ci sia chi è disposto a farsi anche ammazzare s'egli lo voglia?

Fantasio :

Per molte ragioni, non ultima questa: ch'egli vive e combatte per un'idea, all'infuori di ogni egoismo e d'ogni tornaconto. Egli si è da molto tempo diviso da tutto quanto pesa come una palla di piombo ai piedi di coloro che nel rettangolo della finestra della propria camera hanno chiuso il firmamento. Quando questo Uomo si leva in piedi è per indicare, a chi l'ha perduta, la strada; quando parla è per ridestare le glorie obliate e per incitare quelli del suo sangue alla conquista del futuro, che arriverà, a suo tempo, nonostante gli scongiuri degli imbecilli, signor Domizio, e le mali arti dei faziosi.

Io intendo benissimo come ciò possa darvi noia. Ma non c'è che fare: i poeti, i grandi Poeti soprattutto, nascono apposta per turbare i sonni e le disgestioni degli uomini come voi.

Vedete un po': or è poco più di un anno Fiume non era che un porto e un luogo di traffico: ora è un simbolo raggiante. Chi dice Fiume dice libertà, sacrificio nutrito d'amore, speranza nuova che rinasce con l'antica fede. L'Italia, la vera, la santa Italia, non è qui, signor mio, è a Fiume.

Domizio:

Non vi ho mai visto così eccitato...

Fantasio:

C'è di che, credetemi. Quando io penso a Fiume, mi pare che Vittorio Veneto non sia obliato, e che i nostri seicento mila morti possano pazientare ancora nelle loro fosse mal ricoverte. Il resto, signor mio, non è che poz-zanghera dove guazzano i porci della sesta giornata. Eccovi servito: volete altro?

Domizio:

Mi basta. Però, convenite che oggi siete intrattabile.

Fantasio:

Convengo. Ma a mia discolpa sappiate che voi non siete l'unico Domizio ch'io conosca. I Domizii sono infiniti in Italia. Credono d'esser

nati per generazione spontanea e che tutto finisca colla loro fine: così dimenticano ciò che debbono al passato e all'avvenire. Vivono la loro effimera vita sputando sui morti e sui vivi, arranfando, protetti dalla legge, che essi conoscono quel tanto solo che basti per violarla senza pericolo: per quattro soldi hanno venduta l'anima al diavolo e trufferebbero anche lui, se una propizia occasione si presentasse.

Domizio:

Siete pallido come un cencio e sudate freddo. Dovete soffrire di travasi di bile. Perchè non andate dal medico?

Fantasio:

Sì, avete ragione... un medico ci vorrebbe: anzi un chirurgo che lavorasse di bisturì, senza pietà e senza tregua. Qualche giorno fa voi, tremando da capo a piedi, parlavate di bolseevismo... Il pericolo non è da questa parte, signor Domizio, ma nella frolla inerzia, nell'egoismo brutale, nella cecità inverosimile degli innumerevoli Domizii che infestano il bel regno d'Italia.

Domizio :

Beveteci sopra, signor Fantasio, se non volete ammalarvi...

Fantasio :

E beviamoci sopra. È l'unico modo per essere d'accordo. Dove sono i Tarocchi? Tocca a me...

*Estate 1920*



IV.

PAESI



## ZARA

Il museo di S. Donato è il tempio della fede nazionale di Zara. Poco dopo il Mille, pescatori e Marinai dell'Adriatico lo costruirono con colonne latine, secondo lo stile romanico-bizantino e di generazione in generazione vi implorarono gloria ai vivi e pace ai morti, con le preghiere della nostra gente, al nostro Dio. Poi la Chiesa divenne un Museo. Chiunque avesse trovato un frammento di lapide, un capitello, un'anfora, una lucerna, scavando antichissime tombe o vangando campi lontani, si recava a Zara, a portare il dono a San Donato. Quivi era l'archivio della nobiltà zaratina di fronte alla barbarie precipitata dai monti: ogni sillaba d'iscrizione lapidaria, ogni rottame d'utensile funebre, ogni mozzicone di stele, ogni frammento d'architrave scolpito diventava una pagina, una prova, un documento del Vangelo della razza superstita e incrollabile innanzi all'invasione. « Noi siamo romani » dissero dapprima i cittadini della

città marina, costrutta sull'orlo del deserto morlacco. E poi dissero « Noi siamo veneti » e sulla colonna di Roma scolpirono il Leone alato che artiglia l'augurio di pace all'apostolo Marco. E poi dissero « Noi siamo italiani ». E intanto nel Museo, di secolo in secolo, di anno in anno s'accumulavano le prove delle tre affermazioni superbe. Così Zara nutriva di memoria la sua fede, alimentava d'orgoglio la lotta incessante per salvarsi dai nemici implacabili, che il balenìo dell'azzurro mare lontano attraeva giù dai monti, frenetici di bottino e di conquista.

L'ultimo documento del Museo è una bandiera: la bandiera di battaglia del cacciatorpediniere Francesco Nullo, che, in una notte d'ansia angosciosa e di tempesta, portò ai cittadini l'annuncio della vittoria e della libertà. La seta sfrangiata e scolorita si spiega, al posto d'onore, tra un gladio di legionario e una vetrina di monete dell'epoca cesarea: sopra, una pianta stinta della città di Venezia. Così le tre varie epoche della vita zaratina si raggruppano e si fondono in un solo aspetto, dal muro scabro e ferrigno di una basilica cristiana: e il tricolore le irraggia.

Come fa il tricolore su questi simboli, così San Donato sulla città, così la città sul ter-

ritorio retrostante, fino alle Alpi Bebie, fino al Velebit.

Lo dissi allo scienziato che sovrintende alla Raccolta. Egli mi guardò attraverso le lenti spesse, senza assentire e senza dissentire. Offerse invece tranquillamente alla mia curiosità un' armilla, rinvenuta in una tomba di Nona. Rammentai allora ch'egli era croato, archeologo dottissimo, ma croato. La sorte l'aveva costretto a esaminare, a catalogare, a custodire i titoli innumerevoli del legittimo dominio nostro sulla terra e sulla città, che la sua gente pretende e agogna. La scienza aveva in lui vinto l'origine e costretta a tacere la patria.

Sorrisi ed egli se ne avvide, ma continuò a dissertare, accalorandosi solo quando mi ostinai a non riconoscere la provenienza di Tanagra a una statuetta di donna, non fluida e aerea nelle movenze appena vestite da un velo, ma impacciata in un peplo pesante. Ci ritrovammo d'accordo nel dar pregio a un prezioso vaso conviviale, tenuemente colorato con tale morbida delicatezza, da richiamare alla mente certe albe primaverili, vedute con occhi d'infanzia in reami favolosi. Sul turchino del vetro due putti tentavano di sollevare una clava, volgendo indietro la

testa per vedere se qualcuno non venisse al soccorso. E sotto era scritto: *Adiuvate sodales*. Aiutateci, compagni!

Questa clava è pesante e, da soli, non ci verrà mai fatto di alzarla. Siamo in pochi su questa riva: i barbari c'incalzano dalla terra, ci soffocano dal mare. Ci avete regalata una libertà che non potremo difendere, una cittadinanza che, senza voi, non potremo mantenere. Siamo noi la vostra avanguardia per la riconquista di domani o l'ultimo resto di un esercito sconfitto che depone le armi? *Adiuvate sodales!*

L'archeologo non bada alla mia fantasia. Per lui l'anfora azzurra non è che un raro oggetto da Museo, che dimostra come l'arte del vetro fosse giunta nell'epoca romana alla più mirabile perfezione.

Non altrimenti a Santa Margherita si è considerato il cuore italianissimo della Dalmazia: un magnifico pezzo da Museo, colorato del nostro sangue più vermiglio, solcato dal più acuto tormento. Lo hanno ammirato molto i nostri plenipotenziari, gli hanno pianto sopra, anche: poi l'hanno affidato ai Croati, affinché lo custodiscano.

*Mare Adriatico - Novembre 1920*

## ARBE

Quando il *Knin* toccò Arbe dormivo. La bora del Quarnaro mi aveva prima fiaccato lo stomaco e poi, più benigna, al riparo delle isole, concesso di dormire.

Ma la Granda mi svegliò.

Chi può ridire la voce della Granda?

Quando la campana millenaria dondola la grande bocca nell'azzurro, l'oro della sua fonderia diventa suono, si tramuta in musica, domina l'estuario d'isola in isola, moltiplica d'eco in eco, riempie il canale della Morlacca e giunge fino al Velebit orrido, antemurale di Croazia, regione d'orsi, di falchi e di barbari. Tutto avrebbe potuto il nemico soffocare, distruggere, cancellare: non la voce della Granda, finchè questa restasse appesa nella torre quadrata.

Allorchè l'aerea voce parla, la Dominante rinasce da ogni rudero e da ogni zolla e il Leone chiude il libro di Marco ad arrotar l'artiglio della buona guerra. Tutto si ridesta

e sfolgora; dalla Loggia della *Calle de Mezo* a quella dei Dominis-Nimira, dove ancor vaga lo spirito di Marco Antonio de Dominis, arcivescovo ed eretico; dalle balaustre merlettate alle stele ricamate come se, non dura pietra d'Istria le componga ma fine e morbido drappo; dagli argenti del reliquario longobardico al cofano del Protettore; dalle arche funebri al frontone di palagio, dove un patrizio filosofo scolpì l'augurio che s'acconcia con tutti i tempi; *dalle lingue malediche ci guardi Iddio.*

Ah! La voce della Granda! Non la faranno tacere nè gli imbrogli di Belgrado, nè le timidezze di Roma, nè i baratti di Rapallo. Ci son più documenti di giustizia e più ragioni legittime nel batacchio della Granda che in tutti i crani diplomatici di qua e di là dall'Adriatico, imbottiti di formole equivoeche e di cattive sentenze.

Ora il rombo s'acqueta sull'acque; navighiamo lungo la costa, ritormentati dalla bora, non più violenta come innanzi alle Bocche di Segna, ma di nuovo molesta. Meglio è stendersi sui logeri cuscini della sala da pranzo, chiudere gli occhi per non vedere il dondolio delle lampade e immobilizzarsi. L'Adriatico va in collera spesso e all'improvviso, ma presto si calma.



Accanto a me una monaca croata bisticcia cristianamente colla compagna in un gergo irto di consonanti, sotto lo sguardo ironico di due popolane zaratine, che si provano, per beffa, a rifar l'odiosa parlata e ne ridono poi con gagliarda allegria. Finchè la monaca se ne stizzisce e le rimbecca in ottimo veneto.

*Mare Adriatico, novembre 1920*

## SEBENICO

Sebenico vive la sua vita marina fra una Chiesa e una Fortezza; tra la fede e la forza. Poichè suo compito, nei secoli, fu ed è di credere e di difendere. I due uffici sono perciò meravigliosamente materiati nelle due opere che li rappresentano: il Duomo che Giorgio di Matteo Orsini da Zara levò augusto come una divinità fatta pietra e torre e navate e il Forte di San Nicolò, massiccio arnese, in ogni sua parte formidabile, creato da mastro Girolamo Sammiccheli da Verona.

Il resto, all'infuori delle torri venete che coronano il colle e la securissima baia dove un'intera flotta può stare alla fonda, il resto, per la nostra fantasia commossa, non conta: ma il Duomo e la Fortezza son tutto, e graveranno in eterno sulla memoria di chi donò Sebenico ai barbari come due pietre tombali. Che cosa potremo incidervi sopra?

Il monito di quel Zustinian « sindaco avvocatore e provveditore che, a determinare la po-

tenza del luogo, avvertiva la Serenissima » non doversi tanto sprezzare le cose da mare e quello stato che è tanto bello e buono; che mentre quello durerà, anco lo stato di terra ferma durerà, ma perduto lo stato di mare, non so che pronostico si possa fare del resto? »

O incideremo la sentenza che intorno al valore militare di Sebenico dava Onofrio del Campo, sovrintendente alle fortificazione dalmate tra il 1556 e il 1660?

« Questa piazzaforte è di maggior conseguenze di ogni altra e importa bene fortificarla, perchè se cadesse in mano dei turchi, sarebbero in pericolo Venezia e Italia ».

Incidiamo sui due monumenti monito e sentenza: sebbene sia da credere, per giusti segni, che l'uno e l'altra non servano, in questo momento crudele d'oblio dalmatico. Gli italiani d'oggi respingono la voce dei morti ed ignorano d'aver affogato, forse per sempre, nel Golfo Tigullio la realtà nazionale di questo mare che i Zustinian e i del Campo avevano già fin d'allora munito e salvaguardato per la nostra forza e la nostra gloria.

Ora io passo arrossendo innanzi alla bella Porta della Chiesa prodigiosa. Essa è spalancata: in fondo, sull'altare marmoreo, splendono ceri, rilucono vecchi argenti votivi: l'abside

sembra una spaventosa occhiaia, ingombra di una rossa luce tragica.

I Dalmati stanno pregando Iddio che non sia tolta loro la libertà, che non siano consegnati al nemico secolare come una mandria di pecore: pregano per una forza improvvisa che intervenga a lacerar trattati e romper baratti, a impedire la sorte che pende sulla città come una spada sanguinosa. Meglio non udire la preghiera di questa angoscia veemente, che non si muta in maledizione per la Patria immemore, solo perchè l'ultima parola non sembra ancor detta e il dubbio di non doverla ascoltare trattiene gli spiriti sull'orlo di una speranza sdegnosa.

Ma domani che accadrà? Forse che un incerto diritto di cittadinanza italiana compenserà i sebenicensi del dolore d'essere ormai stranieri nella propria terra, presso le tombe dei loro morti, nella stessa casa loro, dove di generazione in generazione la fede nell'Italia fu tramandata, come parte principale del patrimonio, accanto alla ricchezza acquistata sul mare, insieme con gli ori di famiglia e le antiche suppellettili?

Io non oso guardare in faccia questi fratelli delusi: scendo alla riva per la strada angusta e metto tra me e l'eco della loro preghiera

quanto basti per darmi il senso della solitudine.

Ecco la fortezza di San Nicolò, alle bocche sinuose del porto. Mi sperderò tra fossati e casematte, tra spalti e cortine, ad ammirare come un viaggiatore straniero e curioso l'opera di mastro Girolamo.

Ah! No: non è possibile.

Anche qui, come nel Duomo, come da per tutto in questa Sebenico che abbiamo tradita, ogni cosa parla della nostra storia, del nostro genio ed è argomento di nuovo dolore.

« Ecco - mi racconta un cicerone cortese - il luogo, dove, or sono centovent'anni, patirono i primi martiri della libertà italiana. Erano i superstiti della Repubblica cisalpina, nobili e popolani, poeti, legislatori, scienziati. In cinque spedizioni ne furono portati qui parecchie centinaia: si chiamavano Arrivabene, Malvasi, Tamarozzi, Marogna, Nocetti...

Quando entrarono nel Forte e videro al sommo il Leone alato di San Marco, ne trassero buono auspicio. Ma non per questo la loro vita fu meno misera. Furono gettati in uno stanzone, sotto il livello dell'acqua, tra rottami di bombe e di sassi. Il pavimento terroso era disseminato di vertebre, tibie e crani di soldati schiavoni, giustiziati lì dentro chi sa quando. Per

letto bastavano tavole marcite e non v'era spiraglio nei muri chiazzati di umidità, che concedesse ai prigionieri un filo di luce.

L'orrore di quel carcere spaventoso è attenuato dalle donne di Sebenico, che, con sottili astuzie, riescono a penetrar fino a loro, a portar vivande, vini e paglia: tutta la popolazione implora pei prigionieri, finchè il governatore concede ch'essi siano trattati meglio, che sian tolte loro le catene ed abbiano dai cittadini conforto di visite e di vestiti.

Ma la folta schiera s'è ormai assottigliata: le privazioni e le sofferenze hanno ucciso più che la metà dei reclusi, sì che pochi potranno rivedere, dopo le vittorie napoleoniche, il loro paese ».

Il cicerone tace. Ha raccontato con religione come se si trattasse di fatti avvenuti ieri e di persone della sua famiglia. Io penso che certamente, se i Serbi occuperanno la città, San Nicolò basterà loro a meraviglia per punire i tenaci difensori dell'italianità dalmatica. Lo stanzone sott'acqua udirà altri gemiti e vedrà altro patire. Poichè gli amici del Conte Sforza hanno buona memoria e sanno godere della vendetta. I nostri plenipotenziari di Rapallo non vorranno essere allora nei panni, ad esempio, degli ingenui Morlacchi di Kievo

e di Knin, che ci offesero la loro solidarietà, nella certezza che il Tricolore non li avrebbe più abbandonati.

È il tramonto. I fossati e i cortili son colmi d'ombra. Sebenico si punteggia di luci. In cielo brillano le prime stelle: le isole si profilano sul mare come fantastici mostri immobili. Sull'entrata del Forte il Leone, scolpito in pietra chiara, splende: ma, sopra, la nostra bandiera s'affloscia, lungo l'asta, senza palpito, inerte.

*Mare Adriatico - Novembre 1920*

## ZUCCARELLO

Nel fondo della valle d' Erli.

Sbarra la strada così per dire, chè le sue porte guerresche, ai due capi, sbadigliano l'una all'altra, aperte su gole verdi.

Tre vie brevi di case basse, a porticati bassissimi.

Accanto alla porta di mezzodì una breve scala che sale a un cancelletto di legno, sotto un architrave di pietra nera, scolpita di draghi e di rose.

Tra le sbarre il cielo.

In un chiassolo, seduti a un tavolino, tre uomini assorti.

Mi pare che, se si levassero in piedi, sarebbero più alti dell'alberghetto lì presso, traforato di finestrini e orgoglioso di una loggia che basterebbe appena a una bambola di quelle grandi, che arrovesciano gli occhi e, se premi il bottone in fondo alla schiena, dicono papà e mamà.

Piazza Venti Settembre: la strada nazionale



che s'allarga di due metri compiacente, per far posto al busto di un Garibaldi immelanconito dal chiacchierio d'una fontanella, dove un cavallo accaldato sembra voler bere tutta l'acqua dell'estate.

Un gatto nero - portafortuna - s'aggomitola e disgomitola al sole, poi s'acqueta beatamente, il musino tra le zampe, a leccare un piatto immaginario.

Sonnolenza. Silenzio.

Passano due giovani stanchi di doversi riparlare ancora, facendo e rifacendo, prima del pranzo, almeno cento volte la via dall'una all'altra porta.

Mi fissano, meravigliati di vedere un forestiero.

Quest'è il borgo di cui sempre si parla negli annali di Genova, per le contese coi Duchi di Savoia.

Poca terra e poche pietre: ma sbarravano la strada. Perciò qui si è fatto della storia.



V.

BARBAGLI



## VIANDANTI

A non guardarli bene hanno tutti lo stesso aspetto, perchè fanno la stessa cosa, anche se per ragioni differenti.

Camminano.

Da dove a dove non importa. A loro importa: a me non fa nulla. Misurano il mondo con la tristezza, con la speranza, con la noia del loro passo uguale. Taluno si ferma a riprender fiato in un poco d'ombra e par contento d'essere sconosciuto.

Ombra nell'ombra.

Vorrei vedere il loro viso nel momento che arriveranno. Allora saranno diversi.

Diranno i più, forse: - Perchè aver camminato?

Anche tu.

## MAI E SEMPRE

*Mai e Sempre* sono due parole che non dovrebbero esser dette.

La Morte e la Vita le modificano continuamente.

Ma l'uomo le ripete ad ogni istante, perchè gli danno l'illusione di essere il Signore del Tempo.

Assai meno basta per mutare un destino.

## FRASI FATTE

Se dovessimo avvederci di aver logorato a tal segno certe frasi da non poterle usar più, ci accorgeremmo in pari tempo ch'esse corrispondevano ad altrettanti *luoghi comuni* della morale, del sentimento e del pensiero, omai intollerabili alla nostra sensibilità.

In quel giorno la còsidetta gente di buon senso, se le toccasse tale sorte, rimarrebbe senza parola.

## DUE VERITÀ

Ecco due verità - disse il marchese di Rivarol, che ora godrebbe limitato favore - parimenti necessarie:

la sovranità risiede nel popolo:

il popolo non dovrà mai esercitarla.

Il signor di Rivarol parlava del popolo francese.



## IL CADAVERE

Nella tua stanza - di tanti anni fa - mormori  
il tuo nome per risponderti immutato.

Ti chiami, ravvivando i ricordi, con angosciata  
speranza.

Ma risponderti non puoi: tra te di allora e te  
di adesso il Tempo ha tessuto un'ombra densa  
e pesante come una coltre funebre.

Lascia, non ti ostinare, non sollevarne nem-  
meno un lembo: anche il cadavere della per-  
sona più amata, dopo il secondo giorno, è  
malodorante.

## IL TAPPETO DI BAGDAD

Possiedo un tappeto prezioso, che vien di Bagdad, città di Califfi e di aròmati. Dall'una parte esso mostra un disegno ricco, vario, armonioso e, dall'altra - il rovescio - ne presenta con gli stessi fili che servirono a tessere il primo, un secondo differente di tinte e d'intrico.

E questo è il più piacevole, perchè inatteso e destinato a nulla, nemmeno ad esser veduto. — Come la verità il tappeto ha due faccie diverse e i colori ne sono cangianti a seconda della luce; (mi scrisse, per accompagnare il dono, il savio Sceicco) mettilo sotto i piedi, quando sarai stanco di camminare. —

## LIBERTÀ

La Libertà è per lo più una vergine ingenua,  
che finisce per riparare tra le braccia della  
vecchia Tirannide, per credersi salvata.

## LA LUNA

I globi elettrici hanno ucciso la Luna.  
Non è questo il delitto minore della civiltà.  
Soltanto i cani e le canterine' napoletane si  
preoccupano ancora della bianca Selene con  
immutato amore.

Gli uomini, sotto l'intrico dei fili e lo sbadi-  
glio delle lampade ad arco, hanno smarrito i  
sentieri della malinconia, che la pallida mum-  
mia errabonda animava di notturni misteri.  
Ah! Essere un bandito tranquillo - per una  
notte almeno - su una montagna solitaria,  
senza commutatori a portata di mano e senza  
pennacchi di carabinieri del Re!

## DEMOCRAZIA

Democrazia è: tutto ridotto a un minimo denominatore comune.

Alcibiade, per ribellarsi, taglia la coda al cane;  
Aristide, benchè ami le bestie, è condannato all' ostracismo.

## LE RANE E LA LUNA

Le rane, questa sera, sono in grande collera.  
Gracidano a perdifiato.

Vedo le piccole gole verdognole gonfiarsi fino  
allo spasimo.

Lo stridore rugginoso sega l'ombra del bosco.  
Ed è per nostalgia della luna, che il buio delle  
foglie spesse separa da loro, povere bestiole  
innocenti, che vorrebbero un poco di luce.

Lasciate che le rane vedano la luna - anche  
nel pozzo, se altrimenti non si può - se non  
volete che tutta la notte ne sia assordata.

## BRIVIDI

Sempre un brivido di paura o di amore unisce  
due destini, meglio che non una moltitudine  
di parole.

## ONDE

Andare e tornare a dir sempre la stessa cosa, tutta la notte, finchè, al primo mattino, venga un angelo dal cielo, vestito d'alba, a chetarle, a dir loro di non affannarsi di più, chè nessuno le ha capite o potrebbe...

All'imbrunire, la divina musica ricomincia sotto le stelle, che la riconoscono e ne abbrevidiscono di piacere.



## ALBE E TRAMONTI

Due cose non istancano mai a esser guardate: l'alba e il tramonto. Gli è che innanzi a loro non si è spettatori, come si crede, ma attori con loro. Il principio e la fine d'ogni giorno sono il principio e la fine del nostro giorno, in fin che il Sole si leverà e tramonterà inutilmente per noi. Di ventiquattro in ventiquattr'ore si rinnova e si rispegne la vita tante volte, quante sono necessarie affinchè il vuoto del tempo, dalla nascita alla morte, sia colmo.

E vedersi ricominciare e rifinire ogni mattino e ogni sera è pur uno spettacolo che merita un po' di attenzione.

## LO SPECCHIO

Una giovinetta indolente, mezzo discinta, sul davanzale si pettinava, specchiandosi chi sa dove: forse nell'aria del mattino.

## LA BASTIGLIA

Un saggio così commentava la conquista della Bastiglia: - So bene che i Francesi vantano questa impresa, come in altro tempo il passaggio del Reno, che, tuttavia, non costò qualcosa che a Boileau. I parigini s'erano accordati per meravigliare l'Europa, ma l'Europa non ha tardato a conoscere che il Governatore della fortezza non diede tempo ai cittadini di Parigi di far pompa del loro coraggio. Il Signor di Launay aveva perduta la testa, prima che gliela tagliassero.

Chi oserà più credere alla Storia?

Essa non merita fede che quando è divenuta leggenda, e cioè allora che non può essere più controllata.

## SAGGEZZA

— Se i vecchi potessero e i giovani sapessero — sospirano i saggi.

Essi vorrebbero dunque giovani i vecchi e vecchi i giovani.

La saggezza arriva spesso a conclusioni come questa.

## FILODRAMMATICI

Il Mondo è la tragedia di un grande poeta e tutti debbono recitarvi, nel miglior modo possibile, la loro parte. -

Ma qual rètore insegnerà agli attori la perfetta dizione, la grazia degli atteggiamenti, gli armoniosi trapassi?

Non basterà alla bisogna l'istinto, ch'è spesso una mala bestia da tenere a catena; non l'arte che parla soltanto all'orecchio di pochi eletti; non la passione che meno è regolata quanto più è sincera.

Mancanza di specchi o miopia di attori rovinano lo spettacolo, forse.

Per me la vera tragedia è tutta qui.

## ILLUSIONI

Una dama rimproverava all'amante di averla infine delusa: ma di esserne stata illusa dal principio gli perdonava, senza dirglielo, largamente.

Togliere le illusioni è quasi sempre assai peggio che darle e correggere un errore gradito è talora, per le conseguenze che ne derivano, peccato assai più grave che averlo commesso.

## IL TARLO

C'è un tarlo in qualche mobile della stanza.  
Rode con lentezza esasperante. Nelle pause  
mi riesce anche più intollerabile.

Continuerà per ore, per giorni, per mesi, per  
anni.

E non so in quale mobile sia.

Si può venire a un accordo con lui?

Non si può.

Ecco; ricomincia.

Pausa.

Ricomincia.

C'è un tarlo nella mia stanza.

O nel mio cuore.

## EPIGRAFIA

Usata bene deve mentire col minor numero  
di parole.



## AMMAESTRAMENTI DEL PASSATO

Le donne non si ricordano che dell'avvenire.

## IL RICCO POVERO

Il signore che a pranzo mi sta di fronte ha settant'anni ed è pieno di acciacchi. Si guarda attorno con aria spaurita, come se dietro a ogni persona che passa debba apparire la morte a ghermirlo e portarselo via.

Un dottore - suo nipote ed crede, credo - gli ha prescritto i bagni di mare. Brevi, veh! e al meriggio. E le sabbie calde, dopo. Così se non sarà una polmonite, sarà un colpo di sole sicuro.

Vecchio infelice, se tu fossi povero, potresti morire un po' più tardi. Ma tuo nipote ha fretta e non può attendere oltre. Dovresti, per corbellarlo, lasciar tutto a quel venditore di cocomeri, che non ha fatto e non farà mai male a nessuno.

Ahimè! Ecco un lusso che non ti puoi offrire, povero vecchio ricco, che hai un nipote apposta affinchè sia il tuo erede.

E sarà la soddisfazione, questa, che avrai pagata più cara.

## MATERIA

- Che fai tu, scultore?
- Ammolisco il marmo.

## UN' IDEA SOLA

Si dice di un uomo: — Costui ha un'idea sola. —

Converrebbe correggere: — Costui ha molte idee in una sola o non ne ha alcuna. —

## INDICE



# INDICE

## I. RIFLESSI.

San Giovanni Martire . . . . .	Pag.	9
Due innamorati . . . . .	»	10
La calunnia . . . . .	»	12
La parola . . . . .	»	13
L'elisir della sincerità . . . . .	»	15
Rivoluzionari conservatori . . . . .	»	20
Noia . . . . .	»	21
Stromenti di precisione. . . . .	»	23
Opinioni . . . . .	»	25
Le religioni . . . . .	»	27
La bella preda. . . . .	»	28
Amore che spezza l'arco . . . . .	»	30
Tutankamen . . . . .	»	32
Teatro. . . . .	»	37
Primavera . . . . .	»	40
Estate. . . . .	»	46
Pomeriggio di estate . . . . .	»	48
Autunno . . . . .	»	49
Rettilinei. . . . .	»	50

L'alpino cieco . . . . .	Pag.	53
I ragazzi del '99 . . . . .	»	55
Mitmir . . . . .	»	58
I bimbi e la guerra . . . . .	»	62

## II. FIGURE.

Anatole France . . . . .	»	69
Panorama di me stesso . . . . .	»	92
Il vero Marco Polo . . . . .	»	99
Hindenburg. . . . .	»	111
Ceccardo Roccatagliata Ceccardi . . . . .	»	119
Adolfo De Bosis . . . . .	»	126
Schelley . . . . .	»	134
Roberto di Montesquiou . . . . .	»	136
Il filosofo accorto. . . . .	»	139
Chamfort. . . . .	»	141
Mercanti . . . . .	»	142
Cristoforo Plantin . . . . .	»	147
Pirrone . . . . .	»	149

## III. RIVERBERI.

Edison o dell'anima. . . . .	»	155
Elogio del carcere . . . . .	»	161
Elogio della stanchezza . . . . .	»	169



## DIALOGO ETERNO

- Io sono il diritto...

- Io sono la forza...

Questo dialogo è cominciato agli albori del Mondo, ma i due interlocutori non si sono ancora messi d'accordo.

C'è chi indaga, non si sa con qual frutto, chi dei due abbia ragione.

## DRAMMA NELLA FORESTA

Un uomo civile, incontrato un uomo selvaggio, ebbe paura di sè stesso.

## NOTTE D' AGOSTO

Salperò con la nave dei sogni.

Per dove?

Verso la terra fiorita, che pensai nell'infanzia  
lontana, quando ero navigatore senza timone.

La scia di allora sarà difficile da ritrovare.

Ma anche solo cercarla può esser bello.

Proviamoci dunque e si vada.

E se arrivo?

Questo potrebbe accadere.

Ah! No. In tal caso meglio è non partire.



Penelope o della fedeltà . . . .	Pag. 176
Tuttavia . . . . .	» 181
Di Fiume e d'altro . . . . .	» 188

#### IV. PAESI.

Zara . . . . .	» 199
Arbe . . . . .	» 203
Sebenico . . . . .	» 206
Zuccarello . . . . .	» 212

#### V. BARBAGLI.

Viandanti . . . . .	» 217
Mai e sempre . . . . .	» 218
Frafi fatte . . . . .	» 219
Due verità . . . . .	» 220
Il cadavere . . . . .	» 221
Il tappeto di Bagdad . . . . .	» 222
Libertà . . . . .	» 223
La luna . . . . .	» 224
Democrazia . . . . .	» 225
Le rane e la luna . . . . .	» 226
Brividi . . . . .	» 227
Onde . . . . .	» 228
Albe e tramonti . . . . .	» 229

Lo specchio. . . . .	Pag. 230
La Bastiglia . . . . .	» 231
Saggezza. . . . .	» 232
Filodrammatici. . . . .	» 233
Illusioni . . . . .	» 234
Il tarlo . . . . .	» 235
Epigrafia. . . . .	» 236
Ammaestramenti del passato . . . . .	» 237
Il ricco povero. . . . .	» 238
Materia . . . . .	» 239
Un'idea sola . . . . .	» 240
Dialogo eterno. . . . .	» 241
Dramma nella foresta . . . . .	» 242
Notte d'agosto . . . . .	» 243













